



MONTESQUIEU

Breviario del cittadino e dell'uomo di Stato

a cura di Domenico Felice

*Le leggi, nel loro più ampio significato, sono
i rapporti necessari che derivano dalla natura delle cose;
e, in questo senso, tutti gli esseri hanno le loro leggi:
la Divinità ha le sue leggi,
il mondo materiale ha le sue leggi,
le Intelligenze superiori all'uomo hanno le loro leggi,
gli animali hanno le loro leggi,
l'uomo ha le sue leggi.*

Montesquieu

*Sono perite anche le rovine
e ciò nondimeno bisogna costruire.*

Montesquieu

Indice

Premessa

Cronologia essenziale

Bibliografia essenziale

Breviario

- Politica
- Economia
- Religione
- Morale

PREMESSA

È universalmente noto che Montesquieu è il padre del principio della divisione dei poteri su cui si fondano tutte le costituzioni dei moderni Stati di diritto. Nessuno poi si dimentica di citarlo ogniqualvolta capiti di menzionare, o di discutere dell'altro principio, indissolubilmente connesso e di cui pure lui è il padre, dell'autonomia e dell'indipendenza del potere giudiziario. Pochi, se non pochissimi, però, sanno davvero qualcosa di preciso del suo pensiero filosofico-politico. Specialmente quelli che si usa chiamare i 'politici' mostrano sempre, o quasi, una singolare allergia verso i 'principi', i 'concetti', le 'idee', ossia verso ciò di cui propriamente si nutre la mente, e preferiscono comportarsi con essa come il corpo, rimpinzandola con 'sostanze' improprie, alterate, se non addirittura nocive. Per tacere poi di quella specie bipede rappresentata dai cosiddetti 'impolitici', i quali si immischiano senza tregua negli affari della *polis* (la città, lo Stato), perseguendo però sempre e solo i propri interessi particolari, e cioè fingendo di non sapere (ossia, sapendo perfettamente) che sono appunto degli 'impolitici', vale a dire degli 'estranei' alla *res publica*. Costoro odiano, giustamente, Montesquieu con furore, avendoli egli bollati, altrettanto giustamente, come 'mostri'. Verso questa tutt'altro che trascurabile parte della specie umana è sempre valido, per la ben nota legge del contrappasso, ciò che Virgilio dice a Dante: «non ti curar di loro, ma guarda e passa».

Per l'altra 'porzione' della specie umana, invece, e *in primis* per coloro che agiscono, o si sforzano di agire, in vista del bene comune o della *polis* o 'altruisticamente', mi è parso utile approntare questo 'breviario' (come amavano dire i politici e gli intellettuali del secolo dei 'lumi') di 'pensieri' montesquieuiani. Scelti, però, non dal celebre zibaldone del filosofo d'Oltralpe (le *Mes Pensées*), ma dalle sue opere principali da lui date alle stampe, vale a dire le *Lettere persiane* (1721), le *Considerazioni sulle cause della grandezza dei Romani e della loro decadenza* (1734) e lo *Spirito delle leggi* (1748). Ciò per due ragioni precise. La prima: sono le idee che Montesquieu ha ritenuto di rendere di 'dominio pubblico', e non già le sue idee 'private', cioè – come egli diceva – non ancora 'digerite', ossia non adeguatamente soppesate. La seconda: sono le idee di cui si sono nutriti i fondatori del moderno Stato di diritto, vale a dire i 'padri' degli Stati Uniti d'America e i 'costituenti' della Rivoluzione francese. Quando si tratta di roba buona, e questo è certamente il caso, è bene che i 'figli' si nutrano delle stesse cose di cui si sono nutriti

i ‘padri’. I ‘novatori’ ad ogni costo sono spesso, se non sempre, dei ‘mostri’ (come gli ‘impolitici’).

CRONOLOGIA ESSENZIALE

1689. Charles-Louis de Secondat nasce il 18 gennaio nel castello di La Brède, non lontano da Bordeaux. Il padre Jacques è barone di La Brède e appartiene a una famiglia della buona nobiltà di spada e di toga. Il titolo nobiliare di barone di Montesquieu verrà trasmesso a Charles dallo zio Jean-Baptiste nel 1716.

1696. Gli muore prematuramente la madre, Marie-Françoise de Pesnel.

1700-1705. Il giovane studia nel collegio oratoriano di Juilly, presso Parigi, ove riceve una buona formazione, tanto nell’ambito umanistico quanto in quello scientifico.

1705-1708. Studia giurisprudenza presso l’Università di Bordeaux, ove il livello dell’insegnamento, stando a diverse testimonianze del tempo, è tutt’altro che eccelso. Si laurea *in utroque iure* nel 1708 e, subito dopo, entra come avvocato nel Parlamento della sua città.

1709-1713. Approfondisce e completa la sua formazione giuridica a Parigi, ove comincia a frequentare i salotti intellettuali, nonché a comporre brevi scritti di vario genere. A causa della morte del padre, rientra a Bordeaux il 15 novembre 1713: comincerà ad amministrarvi in prima persona le vaste proprietà lasciategli dal genitore.

1714. Gli viene acquistata la carica di Consigliere al Parlamento di Bordeaux.

1715. Sposa Jeanne de Lartigue, donna di ricca famiglia ugonotta nobilitata di recente.

1716. Gli nasce il primogenito Jean-Baptiste, destinato a divenire un modesto naturalista. L’anno successivo vedrà la luce la figlia Marie-Catherine, mentre la diletta Denise nascerà parecchi anni dopo, nel 1727. Alla morte dello zio Jean-Baptiste, ne eredita titolo, carica (*Président à mortier* del Parlamento di Bordeaux) e proprietà. Diviene, inoltre, membro dell’Accademia di Bordeaux, di recente fondazione (1712): alle iniziative di questa darà, fra il 1716 e il 1725, un contributo non indifferente, preparando, fra l’altro, diverse comunicazioni su argomenti scientifici, storici, filosofici, morali, giuridici ed economici.

1720. A Parigi, frequenta caffè, teatri e salotti, riscuotendo quasi ovunque simpatia ed ammirazione,

specie per lo spirito raffinato e le rare doti di umanità, ma pure per il multiforme ingegno e la vasta cultura.

1721. Ad Amsterdam, presso l'editore Jacques Desbordes, vengono pubblicate anonime le *Lettres persanes*, che diverranno ben presto un "libro di culto" dell'epoca, ottenendo una straordinaria quanto duratura diffusione.

1722-1727. Montesquieu partecipa attivamente alla vita culturale e mondana della capitale, ove risiede abitualmente quando non torna alla sua amata "provincia" di La Brède. A Parigi, frequenta l'Hôtel de Soubise, il Club de l'Entresol, ma soprattutto il salotto di Madame de Lambert, che ha molto apprezzato la satira ingegnosa e innovativa delle *Lettres persanes*. Scrive intanto su svariate questioni morali, giuridiche e politiche. Nel 1725 viene pubblicato anonimo il *Temple de Gnide*, un fortunatissimo esempio di poemetto in prosa d'ispirazione galante. L'anno seguente, il Nostro vende la propria carica di *Président à mortier*, liberandosi così da un vincolo divenuto via via troppo soffocante. Il 20 dicembre 1727 viene eletto all'Accademia di Francia, anche in virtù del potente appoggio di Madame de Lambert.

1728-1731. Il 5 aprile 1728 Montesquieu dà inizio al suo *grand tour* attraverso l'Europa. Visita l'Austria, l'Ungheria e, per parecchi mesi, si trattiene in Italia: vi ricerca, anzitutto, testimonianze utili ai suoi studi di storia, ma non trascura pittura e scultura. Prosegue poi per la Germania, la Svizzera, l'Olanda e, infine, l'Inghilterra: lì soggiognerà fino alla primavera del 1731. Questo paese è per lui una sorta di osservatorio privilegiato, in quanto gli consente di esaminare da vicino quella forma di governo monarchico-costituzionale moderato che, sotto molti aspetti, considererà sempre esemplare. Nel 1730 entra a far parte della prestigiosa quanto potente Royal Society, ed è altresì introdotto nella massoneria dall'amico James Waldegrave.

1731-1736. Tornato in patria nel giugno 1731, si ritira nel castello di La Brède e s'immerge nello studio per quasi due anni: lavora alacremente alle *Considérations sur les causes de la grandeur des Romains et de leur décadence* – che usciranno anch'esse ad Amsterdam (luglio 1734) presso lo stesso editore delle *Persanes* – e ad altri scritti storici e politologici. Verso il 1736 scrive l'*Essai sur les causes qui peuvent affecter l'esprit et le caractère*, breve trattato – mai edito in vita – che anticipa taluni motivi fondamentali dell'*Esprit des lois*. Resteranno altresì inediti l'*Histoire véritable* e *Arsace et Isménie*, non privi entrambi di acuti e suggestivi spunti morali e religiosi.

1736-1747. Oltre all'Accademia di Francia, Montesquieu frequenta regolarmente i salotti parigini, e

in particolare quelli di Madame de Tencin, Madame du Deffand e Madame Geoffrin, ove ha modo di incontrare, fra l'altro, Marivaux, Crébillon, Buffon, nonché Voltaire (che trova insopportabile) e d'Alembert. Quando, periodicamente, rientra nelle sue terre della Guienna, le cura e amministra con perspicacia impeccabile, anche difendendo i propri interessi. Ma soprattutto, in questi anni davvero determinanti, lavora strenuamente al suo capolavoro, l'*Esprit des lois*, nonostante la sua vista sia divenuta via via sempre più debole.

1748. L'editore Jacques Barrillot pubblica a Ginevra l'*Esprit des lois*, il grande e, per tanti versi, incomparabile libro che raccoglie e sintetizza le indagini e – specialmente – le meditazioni più originali di un'intensissima vita di pensiero. L'opera susciterà notevole interesse presso gli illuministi di tutto il mondo, che faranno costante riferimento alle idee e ai principi in essa contenuti.

1749-1755. Nel 1749, l'*Esprit des lois* viene duramente attaccato tanto dai gesuiti quanto dai giansenisti; ne segue una brillante replica di Montesquieu, la *Défense de l'Esprit des lois*, uscita a Ginevra (in realtà, Parigi) nel 1750. D'altro canto, questi sono anni in cui la sua salute va declinando: in particolare, la vista gli peggiora fino a condannarlo a una cecità quasi totale. Egli rifiuta – sempre cortesemente – le numerose richieste di collaborazione che, di continuo, gli vengono avanzate dai *philosophes* per la nascente *Encyclopédie*: vi coopererà, comunque, con un rilevante, ponderato *Essai sur le goût* (che uscirà postumo nel 1757). A seguito di una febbre maligna, Montesquieu muore a Parigi il 10 febbraio 1755.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

1. Opere complete di Montesquieu

Œuvres complètes, a cura di R. Caillois, 2 voll., Paris, Gallimad, 1949-1951.

Œuvres complètes, a cura di A. Masson, 3 voll., Paris, Nagel, 1950-1955.

Œuvres complètes, a cura di D. Oster, prefazione di J. Vedel, Paris, Seuil, 1964.

Una nuova edizione critica delle *Œuvres complètes* di Montesquieu in 22 volumi, di cui gran parte già pubblicati (Oxford, Voltaire Foundation), è tuttora in corso sotto la direzione di Jean Ehrard, Pierre Rétat e Catherine Volpilhac-Augier.

2. Edizioni italiane recenti delle opere principali

Considerazioni sulle cause della grandezza dei Romani e della loro decadenza, tr. di G. Pasquinelli, Torino, Boringhieri, 1960; a cura di M. Mori, Torino, Einaudi, 1980; a cura di D. Monda, Milano, Rizzoli, 2001.

Lettere persiane, tr. di G. Passini, Formiggini, Roma, 1922 (online sul sito < <http://www.montesquieu.it> >); tr. di A. Ruata, Milano, Feltrinelli, 1981 (1956); tr. di G.A. Todaro-Faranda, Milano, Rizzoli, 2009 (1952); tr. di V. Papa, Milano, Mondadori, 2010 (1995).

Lo spirito delle leggi, a cura di S. Cotta, 2 voll., Torino, Utet, 2005 (1952); tr. di B. Boffito Serra, 2 voll., Milano, Rizzoli, 2006 (1967-68).

3. Alcuni studi su Montesquieu

L. Vian, *Histoire de Montesquieu. Sa vie et ses œuvres d'après des documents nouveaux et inédits* (1878), Genève, Slatkine Reprints, 1970.

A. Sorel, *Montesquieu* (1887), Paris, Hachette, 1924.

H.-A. Barckhausen, *Montesquieu. Ses idées et ses œuvres d'après les papiers de La Brède* (1907),

Genève, Slatkine Reprints, 1970.

J. Dedieu, *Montesquieu* (1913), Genève, Slatkine Reprints, 1970.

É. Carcassonne, *Montesquieu et le problème de la constitution française au XVIII^e siècle* (1927), Genève, Slatkine Reprints, 1978.

J. Dedieu, *Montesquieu. L'homme et l'œuvre* (1943), Paris, Hatier, 1966.

P. Barrière, *Un grand provincial: Charles-Louis de Secondat, baron de La Brède et de Montesquieu*, Bordeaux, Delmas, 1946.

S. Cotta, *Montesquieu e la scienza della società*, Torino, Ramella, 1953 (online sul sito < <http://www.montesquieu.it> >).

L. Althusser, *Montesquieu. La politique et l'histoire*, Paris, Puf, 1959 (tr. it., Roma, manifestolibri, 1995).

R. Shackleton, *Montesquieu. A Critical Biography*, Oxford, Oxford University Press, 1961 (tr. fr., Grenoble, Presses Universitaires, 1977).

C. Rosso, *Montesquieu moralista. Dalle leggi al «bonheur»*, Pisa, Libreria Goliardica, 1965 (tr. fr., Bordeaux, Ducros, 1971).

J. Ehrard (a cura di), *Politique de Montesquieu*, Paris, Colin, 1965.

G. Benrekassa, *Montesquieu*, Paris, Puf, 1968.

S. Rotta, *Il pensiero politico francese da Bayle a Montesquieu*, Pisa, Pacini, 1974.

L. Landi, *L'Inghilterra e il pensiero politico di Montesquieu*, Padova, Cedam, 1981.

L. Desgraves, *Montesquieu*, Paris, Editions Mazarine, 1986 (tr. it., Napoli, Liguori, 1994).

D. Felice, *Montesquieu in Italia (1880-1985). Studi e traduzioni*, Bologna, Clueb, 1986.

G. Benrekassa, *Montesquieu. La liberté et l'histoire*, Paris, Librairie Générale Française, 1987.

P. Manent, *Histoire intellectuelle du libéralisme. Dix leçons*, Paris, Calmann-Lévy, chap. 4.

J.N. Shklar, *Montesquieu*, Oxford-New York, Oxford University Press, 1987 (tr. it., Bologna, il Mulino, 1990).

- C. Rosso, *La réception de Montesquieu, ou les silences de la harpe éolienne*, Pisa-Paris, Libreria Goliardica, 1989.
- S. Goyard-Fabre, *Montesquieu. La nature, les lois, la liberté*, Paris, Puf, 1993.
- L. Desgraves, *Montesquieu. L'œuvre et la vie*, Bordeaux, L'Esprit du Temps, 1994.
- J. Starobinski, *Montesquieu* (1953), Paris, Seuil, 1994 (tr. it., Torino, Einaudi, 2002).
- D. Felice, *Modération et justice. Lectures de Montesquieu en Italie*, préface de J. Ehrard, Bologna, FuoriThema, 1995.
- D. Felice (a cura di), *Leggere l'Esprit des lois. Stato, società e storia nel pensiero di Montesquieu*, Napoli, Liguori, 1998.
- B. Binoche, *Introduction à De l'esprit des lois de Montesquieu*, Paris, Puf, 1998.
- J. Ehrard, *L'esprit des mots. Montesquieu en lui-même et parmi les siens*, Genève, Droz, 1998.
- J.-P. Courtois, *Inflexions de la rationalité dans L'Esprit des lois*, Paris, Puf, 1999.
- M.A. Cattaneo, *Il liberalismo penale di Montesquieu*, Napoli, Esi, 2000.
- L. Desgraves, *Chronologie critique de la vie et des œuvres de Montesquieu*, Paris, Champion, 2000.
- D. Felice, *Oppressione e libertà. Filosofia e anatomia del dispotismo nel pensiero di Montesquieu*, Pisa, Ets, 2000 (online sul sito < < <http://www.montesquieu.it> >).
- D. Felice (a cura di), *Poteri, democrazia, virtù. Montesquieu nei movimenti repubblicani all'epoca della Rivoluzione francese*, Milano, Angeli, 2000.
- D. Felice (a cura di), *Libertà, necessità e storia. Percorsi dell'Esprit des lois di Montesquieu*, Napoli, Bibliopolis, 2003.
- L. Versini, *Baroque Montesquieu*, Genève, Droz, 2005.
- D. Felice, *Per una scienza universale dei sistemi politico-sociali. Dispotismo, autonomia della giustizia e carattere delle nazioni nell'Esprit des lois di Montesquieu*, Firenze, Olschki, 2005.
- D. Felice (a cura di), *Montesquieu e i suoi interpreti*, 2 voll., Pisa, Ets, 2005 (online sul sito < <http://www.montesquieu.it> >).

D. Felice, *Pour l'histoire de la réception de Montesquieu en Italie (1789-2005)*, avec la collaboration de Giovanni Cristani, Bologna, Clueb, 2006 (online sul sito < <http://www.montesquieu.it> >).

C. Spector, *Montesquieu et l'émergence de l'économie politique*, Paris, Champion, 2006.

R. Minuti, *Orientalismo e idee di tolleranza nella cultura francese del primo '700*, Firenze, Olschki, 2006, cap. IV.

M. Platania, *Montesquieu e la virtù. Rappresentazioni della Francia di Ancien Régime e dei governi repubblicani*, Torino, Utet, 2007.

D. de Casabianca, *Montesquieu. De l'étude des sciences à l'esprit des lois*, Paris, Champion, 2008.

D. Felice (a cura di), *Politica, economia e diritto nell'Esprit des lois di Montesquieu*, Bologna, Clueb, 2009.

4. Sitografia essenziale

<http://www.montesquieu.it>

<http://montesquieu.ens-lsh.fr/>

<http://dictionnaire-montesquieu.ens-lsh.fr>

BREVIARIO

Politica

È un'esperienza eterna che ogni uomo, il quale abbia in mano il potere, sia portato ad abusarne, procedendo fino a quando non trovi dei limiti. Chi lo direbbe! La virtù stessa ha bisogno di limiti.

Perché non si possa abusare del potere, occorre che il potere freni il potere.

Le leggi devono mortificare, in tutti i tempi, l'orgoglio del dominio.

*

Si domandò a Solone se le leggi che egli aveva dato agli Ateniesi fossero le migliori. «Ho dato loro – egli rispose – le migliori leggi che potessero tollerare»¹. Bella frase, che dovrebbe esser intesa da tutti i legislatori. Quando la divina saggezza disse al popolo ebreo: «Vi ho dato precetti che non sono buoni», ciò significava che non avevano che una bontà relativa.

¹ Cfr. Plutarco, *Vita di Solone*, 86c.

*

Lo spirito del legislatore deve essere quello della moderazione; il bene politico, come il bene morale, si trova sempre tra i due estremi.

Un buon legislatore tiene il giusto mezzo.

Non mi stancherò mai di ripeterlo: è la moderazione che governa gli uomini, non già gli eccessi.

*

All'apparenza, la natura umana dovrebbe ribellarsi senza posa contro il governo dispotico. Eppure, malgrado l'amore degli uomini per la libertà, malgrado il loro odio contro la violenza, la maggior parte dei popoli vi è sottomessa. Ciò è facile da comprendere. Per formare un governo moderato occorre mettere insieme i poteri, regolarli, temperarli, farli agire; dare, diciamo, della zavorra all'uno per metterlo in condizione di resistere all'altro; è un capolavoro di legislazione, che il caso riesce di rado a fare e che di rado si lascia compiere alla prudenza. Al contrario, un governo dispotico salta, per così dire, agli occhi; è dappertutto uniforme: siccome per istituirlo bastano le passioni, chiunque è capace di farlo.

Nulla è tanto facile quanto il lasciarsi trascinare dalle proprie passioni.

La passione fa sentire, giammai vedere.

*

In tutte le cose che passano fra le mani degli uomini si insinua un'infinità di abusi.

La sete di potere è una malattia eterna degli uomini.

Alla fine, la repubblica di Roma antica fu schiacciata: e non bisogna accusare di ciò l'ambizione di alcuni privati; bisogna invece accusare l'uomo, tanto più avido di

potere quanto più ne possiede, e che desidera tutto soltanto per il fatto che possiede già molto.

L'animo umano prova tanto piacere nel dominare gli animi altrui.

Gli uomini si abituano a tutto, perfino alla schiavitù.

Di Caligola si diceva che non c'era mai stato miglior schiavo, né peggior padrone. Queste due cose sono abbastanza collegate tra loro: infatti, la stessa disposizione di spirito per cui siamo vivamente colpiti dal potere illimitato di chi comanda, fa sì che non lo siamo di meno allorché noi stessi giungiamo a comandare.

Le malattie dello spirito non guariscono.

*

La natura dello Stato dispotico è di concentrare in una sola persona tutti i poteri fondamentali dello Stato.

Come la paura è la molla del governo dispotico, così il suo fine è la tranquillità; ma non è veramente una pace, è il silenzio di quelle città che il nemico sta per occupare.

Negli Stati dispotici, la religione ha maggiore influenza che altrove; è una paura aggiunta alla paura.

La paura abbatte ogni coraggio e spegne ogni sentimento di ambizione.

I despoti si prendono gioco della natura umana.

Il potere senza limiti si prende gioco di tutto.

Nelle mani del despota v'è l'eccesso del potere e del pericolo.

Il dispotismo è così terribile che si ritorce persino contro coloro che lo esercitano.

Nessuno è tiranno senza essere allo stesso tempo schiavo.

Nel governo dispotico, in cui si abusa indifferentemente dell'onore, degli uffici e dei ranghi, si fa, senza remore, di un principe un tirapiedi e di un tirapiedi un principe.

La durezza del dispotismo può giungere fino a distruggere i sentimenti naturali per mezzo dei sentimenti naturali stessi. È ciò che accade quando si arriva al punto da indurre le donne ad abortire per non mettere al mondo figli destinati a vivere sotto un simile governo.

Un grande impero presuppone una autorità dispotica in chi lo governa. Bisogna che la prontezza degli ordini supplisca alla distanza dei luoghi ove vengono inviati; che la paura impedisca la negligenza del governatore e del magistrato lontani; che la legge promani da una sola persona, e che muti continuamente, come le sciagure, che si moltiplicano sempre nello Stato, in proporzione della sua grandezza.

*

Negli Stati dispotici la natura del governo richiede un'obbedienza estrema; e la volontà del despota, una volta conosciuta, deve avere il suo effetto così infallibilmente come una boccia lanciata contro un'altra deve avere il suo.

È impossibile proporre temperamenti, modifiche, accomodamenti, rinvii, controproposte, discussioni, rimostranze, cose uguali o migliori. L'uomo è una creatura che obbedisce a una creatura che vuole.

È impossibile far presenti i propri timori circa un avvenimento futuro, quanto cercare una scusa nei capricci della fortuna per un'impresa andata a male. La parte che tocca in sorte agli uomini, come alle bestie, è l'istinto, l'obbedienza, il castigo.

L'obbedienza estrema presuppone ignoranza in colui che obbedisce; la presuppone anche in colui che comanda; questi non deve né deliberare, né dubitare, né ragionare, ma solo volere.

*

Un sovrano assoluto esercita il suo potere persino sulle menti dei sudditi; li induce a pensare come vuole lui. Se nelle casse del tesoro ha soltanto un milione di scudi e a lui ne occorrono due, non deve far altro che convincerli che uno scudo ne vale due, e quelli ci credono. Se deve condurre una guerra difficile e non ha danaro, non deve far altro che mettere loro in testa che un pezzo di carta è danaro, e quelli ne sono subito convinti. Tale è la forza e la potenza che ha sulle loro menti che arriva perfino a far credere loro che toccandoli li guarisce da ogni sorta di malanno.

Il governo assoluto genera l'ozio, e l'ozio la raffinatezza.

*

Non v'è tirannide più crudele di quella che si esercita all'ombra delle leggi e coi colori della giustizia: quando, per così dire, si annega uno sventurato sulla tavola stessa su cui si era salvato.

La tirannide è sempre lenta e debole ai suoi inizi, mentre al suo apice è pronta e incisiva; essa dapprima non mostra che una mano per soccorrere, mentre in seguito opprime con una infinità di braccia.

La schiavitù comincia sempre col sonno.

*

Cassio Dione ci dice che il popolo romano era indignato contro l'imperatore Augusto, a causa di alcune leggi troppo dure che egli aveva promulgato; ma che, non appena l'imperatore ebbe richiamato l'attore Pilade, che le fazioni avevano cacciato dalla città, il malcontento cessò². Un popolo simile sentiva più vivamente la tirannide quando si cacciava un mimo che quando lo si privava di tutte le sue leggi.

Augusto (è il nome che l'adulazione diede a Ottavio) ristabilì l'ordine, ossia una servitù duratura: in uno Stato libero, infatti, ove si è appena usurpata la sovranità, si chiama ordine tutto quanto può fondare l'autorità illimitata di uno solo; si chiama

² Cassio Dione, *Storia romana*, LIV, 17.

disordine, dissenso, cattivo governo tutto quanto può mantenere l'onesta libertà dei cittadini.

Non v'è autorità più assoluta di quella di un principe che subentri a una repubblica: egli viene ad avere, infatti, tutto il potere del popolo, che non aveva potuto porre limiti a se stesso.

Per sua natura il popolo agisce spinto dalla passione. Negli Stati in cui non partecipa al governo, esso si scalda per un attore tanto quanto farebbe per i pubblici affari.

La plebaglia passa di continuo dall'estrema eccitazione all'estrema debolezza.

*

Quando qualcuno vuole trasformare il suo potere in un potere assoluto, come prima cosa pensa a semplificare le leggi.

I governanti che hanno voluto rendersi dispotici, hanno cominciato sempre col riunire nella propria persona tutte le più alte cariche dello Stato.

Un uomo che aspira alla sovranità, cerca non tanto quello che è utile allo Stato quanto quello che lo è alla sua causa.

Tutti coloro che nutrono progetti ambiziosi, si adoperano per creare una sorta di anarchia nello Stato. Nel loro tempo, Pompeo, Crasso e Cesare vi riuscirono mirabilmente. Essi stabilirono l'impunità per tutti i delitti pubblici; abolirono tutto quel che poteva fermare la corruzione dei costumi, che poteva fare una buona amministrazione e, come i buoni legislatori cercano di rendere migliori i loro concittadini, così quelli si adoperarono per renderli peggiori, introducendo l'abitudine di corrompere il popolo col danaro; e, quando si era accusati di maneggi, corrompendo perfino i giudici: fecero brogli elettorali con ogni sorta di violenze; e, quando si era deferiti alla giustizia, si minacciavano i giudici stessi.

Nessun potere illimitato può essere legittimo, perché non può mai aver avuto un'origine legittima.

*

Quello che ritiene Hobbes³, e cioè che gli uomini proverebbero sin da principio il desiderio di soggiogarsi a vicenda, non è ragionevole. L'idea del potere e del dominio è talmente complessa e dipende da tante altre idee che non sarebbe certo quella che viene in mente per prima.

«Perché mai gli uomini – si domanda Hobbes –, se non sono naturalmente in stato di guerra, vanno sempre armati, e perché hanno delle chiavi per chiudere le loro case?»⁴. Ma non si vede che qui si attribuisce agli uomini prima dell'istituzione della società, ciò che accade loro solamente dopo detta istituzione, e che li spinge a trovare ragioni per attaccarsi e per difendersi.

*

Leggete quello che le storie di ogni tempo hanno narrato circa le corti dei monarchi; ricordate i discorsi degli uomini di tutti i paesi sul carattere miserabile dei cortigiani: tutte cose ricavate non già dalla speculazione, ma da una triste esperienza. L'ambizione nell'ozio, la bassezza nell'orgoglio, la brama di arricchirsi senza lavorare, l'odio per la verità, l'adulazione, il tradimento, la perfidia, l'abbandono di tutti gli impegni presi, il disprezzo verso i doveri del cittadino, il timore di fronte alla virtù del principe, la speranza nelle sue debolezze, e, soprattutto, il perpetuo ridicolo gettato sulla virtù, formano, io credo, il carattere della maggior parte dei cortigiani, quale lo si riscontra in ogni tempo e luogo.

*

³ Cfr. Th. Hobbes, *De cive* (1642), I, 2, *in fine*.

⁴ Montesquieu non traduce letteralmente, ma riassume il seguente passaggio della Prefazione del *De cive*: «Vediamo che negli Stati in cui vigono leggi e pene contro i malvagi, i singoli cittadini non vanno in giro da soli, senza un'arma a scopo di difesa, né a dormire senza aver sprangato non solo le porte per timore dei concittadini, ma anche gli armadi e i cassetti per sospetto verso i domestici» (ed. a cura di N. Bobbio, *Elementi filosofici sul cittadino*, Milano, Tea, 1994, pp. 65-66).

Esistono due specie di tirannide: una reale, che consiste nella violenza del governo; e una di opinione, che si fa sentire quando coloro che governano prendono decisioni che feriscono il modo di pensare di una nazione.

*

Siccome gli uomini hanno avuto in tutti i tempi le stesse passioni, sono diverse le occasioni che producono i grandi cambiamenti, ma le cause sono sempre le medesime.

*

La politica è una lima sorda, che logora e che arriva pian piano al suo fine.

*

Un governo libero, cioè sempre in fermento, non può conservarsi se non è capace di correggersi attraverso le sue stesse leggi.

In genere, gli autori attribuiscono alle divisioni interne la causa della rovina di Roma antica; e sfugge loro che queste divisioni erano invece necessarie, che sempre vi erano state e sempre dovevano esservi. Fu esclusivamente la grandezza della repubblica a fare il male e a mutare i tumulti popolari in guerre civili. Bisognava bene che vi fossero, a Roma, delle divisioni: quei guerrieri così fieri, così audaci e così terribili all'esterno, non potevano certo essere troppo docili in patria. Ricercare in uno Stato libero uomini arditi in guerra e miti in tempo di pace significa volere cose impossibili; e, come regola generale, ogniqualvolta si vedrà che tutti sono tranquilli in uno Stato che si arroga il nome di repubblica, si può essere certi che colà la libertà non esiste.

Ciò che si chiama unione, in un corpo politico, è una cosa assai ambigua: quella vera è una unione armonica, la quale fa sì che tutte le parti, sebbene possano sembrarci opposte, concorrano al bene generale della società, come le dissonanze, nella musica,

concorrono all'accordo totale. Può esserci unione in uno Stato ove si creda di veder solamente disordine, vale a dire un'armonia donde risulti la felicità, che è l'unica vera pace. Accade come per le parti dell'universo, eternamente legate dall'azione delle une e dalla reazione delle altre.

Invece, nell'accordo del dispotismo, cioè di ogni governo che non sia moderato, esiste sempre una divisione reale. Il contadino, il guerriero, il mercante, il magistrato, il nobile, sono uniti solo perché gli uni opprimono gli altri senza resistenza; e se vi si vede una unione, non si tratta in realtà di cittadini uniti, ma di cadaveri sepolti l'uno accanto all'altro.

Il governo repubblicano di Roma antica fu mirabile per il fatto che, fin dalla nascita, la sua costituzione era tale – per lo spirito del popolo, per la forza del senato e per l'autorità di certi magistrati – che ogni abuso di potere sempre poté esservi corretto.

*

Di fatto, il delitto di Cesare, che viveva in un governo libero, non era tale da poter essere punito solo con un assassinio? E chiedere perché non lo si fosse perseguito con la forza aperta, oppure con le leggi, non era forse chiedere ragione dei suoi delitti?

Bruto e Cassio si uccisero con una precipitazione che non è giustificabile; e non si può leggere questo episodio della loro vita senza provare pietà per la repubblica, che fu così abbandonata. Catone si era dato la morte alla fine della tragedia; questi la cominciarono, in certo qual modo, con la loro morte.

*

Poiché gli uomini sono malvagi, la legge è costretta a supporli migliori di quanto non siano.

*

Il sublime nell'arte del governare consiste nel conoscere bene quale sia la parte del potere, grande o piccola, che si deve impiegare nelle diverse circostanze.

Quando, in un dato secolo o sotto un determinato governo, si vedono i diversi corpi dello Stato cercare di aumentare la propria autorità e di assicurarsi dei vantaggi l'uno a danno dell'altro, ci si sbaglierebbe sovente se si considerassero questi loro sforzi come una dimostrazione sicura della loro corruzione. Per una sventura peculiare della condizione umana, i grandi uomini moderati sono rari e, poiché è sempre più agevole seguire la propria forza anziché frenarla, è forse più facile trovare, nella categoria degli uomini superiori, persone sommamente virtuose che non persone sommamente sagge.

È contro ragione e contro natura che le donne siano padrone nella casa, com'era stabilito presso gli Egiziani; ma non lo è affatto che esse reggano un impero. Nel primo caso, lo stato di debolezza nel quale si trovano non permette loro di possedere la preminenza; nel secondo, la loro stessa debolezza dà loro maggior delicatezza e maggior moderazione: elementi questi che possono rendere buono un governo, più che le virtù di durezza e di ferocia.

*

È facile regolare con leggi quello che si deve agli altri; è difficile, invece, includervi tutto ciò che si deve a se stessi.

Solo coloro i quali, per un felice dono di natura, possono con un colpo di genio penetrare la costituzione intera di uno Stato, hanno la facoltà di proporre dei mutamenti.

Se si teme il peggio, si lascia il male; se si è in dubbio quanto al meglio, non si tocca il bene.

Vi sono differenti ordini di leggi, e il sublime della ragione umana sta nel sapere con sicurezza a quale di questi ordini si riferiscono principalmente le cose sulle quali si deve statuire, e nel non ingenerare confusione tra i principi che devono governare gli uomini.

Quando chi governa vuole introdurre grandi cambiamenti nella propria nazione, bisogna che riformi con le leggi ciò che è stabilito dalle leggi, e che muti con le usanze ciò che è stabilito dalle usanze. È una pessima politica quella di mutare con le

leggi ciò che deve essere mutato attraverso le usanze. Vi sono mezzi per impedire i delitti: sono le pene; ve ne sono anche per far mutare le usanze: sono gli esempi.

Quando il governo ha una forma consolidatasi da molto tempo, e le cose si sono messe in un certo modo, è quasi sempre prudente lasciarvele, poiché i motivi, spesso complessi e sconosciuti, che hanno fatto sì che tale stato di cose si sia conservato, faranno sì che si conservi ancora.

Quando invece si trasforma il sistema nella sua totalità, si può rimediare solo agli inconvenienti che si presentano nella teoria, e se ne tralasciano altri che la pratica soltanto può far scoprire.

*

Ho spesso riflettuto su quale fosse il governo più conforme alla ragione. Mi è sembrato che il più perfetto sia quello che raggiunge il proprio scopo col minor sforzo; quindi quello che guida gli uomini nel modo che meglio si addice alle loro inclinazioni e al loro carattere è il più perfetto.

Se sotto un governo mite, il popolo è tanto sottomesso quanto lo è sotto un governo severo, il primo è preferibile, poiché è più conforme alla ragione, mentre la severità è un fattore a essa estraneo.

Il governo più conforme alla natura è quello la cui disposizione particolare si accorda meglio con la disposizione del popolo per il quale esso è stabilito.

*

La legge, in generale, è la ragione umana in quanto governa tutti i popoli della Terra; e le leggi politiche e civili di ogni nazione non devono essere altro che i casi particolari a cui questa ragione umana si applica.

Esse devono essere talmente adatte al popolo per il quale sono fatte, che è un caso assai raro se quelle di una nazione possano convenire a un'altra.

*

Poiché le leggi civili dipendono dalle leggi politiche, essendo esse sempre fatte per una determinata società, sarebbe bene che, quando si vuole trasferire una legge civile da un paese all'altro, si accertasse prima se entrambi hanno identiche istituzioni e identico diritto pubblico.

È la stoltezza dei conquistatori a voler imporre a tutti i popoli le proprie leggi e i propri costumi: non serve a nulla, poiché in ogni sorta di governo si è capaci di ubbidire.

La libertà è sembrata insopportabile a popoli che non erano abituati a goderne. Accade del pari che talvolta l'aria pura risulti nociva a chi è a lungo vissuto in paesi malsani.

*

Le leggi possono rendere gli uomini bestie, e le bestie uomini⁵.

La maggior parte dei legislatori sono stati uomini ottusi, che il caso ha posto alla testa degli altri e che hanno dato ascolto quasi unicamente ai propri pregiudizi e ai propri ghiribizzi.

Pare che abbiano ignorato la grandezza e la dignità stessa del loro lavoro: si sono compiaciuti di stabilire sciocche istituzioni, con le quali, per la verità, hanno dimostrato di conformarsi agli spiriti meschini, screditandosi agli occhi delle persone di buon senso.

Si sono persi in dettagli inutili; si sono soffermati sui casi particolari, e questo rivela un'intelligenza limitata, che delle cose vede solo le singole parti e non afferra nulla con uno sguardo generale.

È vero che, per una stravaganza che dipende più dalla natura che dallo spirito degli uomini, talvolta è necessario cambiare alcune leggi. Ma è un caso raro e, quando si verifica, bisogna operare con mano tremante: si devono osservare tante formalità e usare tali precauzioni che il popolo ne concluda naturalmente che le leggi sono davvero sacre, visto che bisogna seguire tante procedure per abolirle.

⁵ È assai probabile che qui Montesquieu abbia avuto in mente il mito della maga Circe (*Odissea*, libri X, XI, XII) che, dopo aver cambiato gli uomini in bestie, trasformò le bestie in uomini.

Nella formulazione delle leggi bisogna ragionare sulla realtà in base alla realtà, e non sulla realtà in base a una astrazione, o sulla astrazione in base alla realtà.

Come le leggi inutili indeboliscono le leggi necessarie, così quelle che possono essere violate indeboliscono la legislazione. Una legge deve ottenere il suo effetto, e non bisogna permettere che vi si venga meno grazie a una disposizione particolare.

Bisogna fare in modo che le leggi siano concepite in maniera da non andare contro la natura delle cose.

È raro il caso in cui si debba proibire una cosa non disonesta, col pretesto di una qualche immaginaria perfezione.

Bisogna che vi sia nelle leggi un certo candore. Fatte per punire la malvagità degli uomini, esse devono avere la più grande innocenza.

Non bisogna separare le leggi dalle circostanze nelle quali sono state fatte.

Per conoscere bene l'epoca moderna, bisogna conoscere bene i tempi antichi; ogni legge va vista attraverso lo spirito delle varie epoche. Nessuno ha seminato denti di drago per far spuntare dalla Terra gli uomini, allo scopo di dar loro leggi.

*

Ciò che guasta quasi tutti gli affari è il fatto che, di solito, coloro i quali li intraprendono, oltre allo scopo principale, cercano altresì certi piccoli successi personali, che solleticano il loro amor proprio e li rendono contenti di sé.

Non si chiama più, tra noi, grande ministro chi è un saggio distributore dei proventi pubblici; ma chi è un abile manovriero, capace di escogitare quelli che si dicono degli espedienti.

L'autorità di chi governa è una grande forza che deve agire facilmente e senza rumore. I Cinesi vantano uno dei loro imperatori, perché – dicono – governò come il cielo, vale a dire col proprio esempio.

*

La meccanica ha i suoi attriti che spesso cambiano o interrompono gli effetti delle teorie: anche la politica ha i suoi.

*

Gli errori che commettono gli uomini di Stato non sempre sono liberi; sovente sono l'inevitabile conseguenza della situazione in cui ci si trova. E da inconveniente nasce inconveniente.

*

Esistono determinati principi di uniformità che impressionano talvolta i grandi spiriti, ma che colpiscono infallibilmente quelli mediocri. Questi vi trovano un genere di perfezione che riconoscono, perché è impossibile non scoprirlo: conservare i medesimi pesi nella amministrazione, le medesime misure nel commercio, le medesime leggi nello Stato, la medesima religione in tutte le sue parti. Ma ciò è sempre valido senza eccezione? Il male del cambiamento è sempre inferiore al male del sopportare? La grandezza dell'intelligenza non consiste per caso più nel sapere in quale caso sia utile l'uniformità e in quale altro le diversità? Quando i cittadini seguono le leggi, che cosa importa che seguano tutti la medesima?

*

Aristotele voleva soddisfare ora la sua gelosia contro Platone, ora la sua passione per Alessandro. Platone era indignato contro la tirannide del popolo ateniese. Machiavelli era entusiasta del suo idolo, il duca Valentino. Tommaso Moro, che parlava di ciò che aveva letto più che di ciò che aveva pensato, voleva governare tutti gli Stati con la

semplicità di una città greca. James Harrington non vedeva che la repubblica d'Inghilterra, mentre una quantità di scrittori trovava il disordine ovunque non esistesse la monarchia. Le leggi urtano sempre contro le passioni e i pregiudizi del legislatore: talvolta li superano, ma ne restano macchiate; talaltra vi restano impigliate e vi si incorporano.

*

La tirannia di un principe non avvicina uno Stato alla sua rovina più di quanto non lo faccia l'indifferenza verso il bene comune in una repubblica.

Per le repubbliche è una disgrazia quando i contrasti vengono a mancare. Ciò avviene allorché si è corrotto il popolo con il denaro: si raffredda, si affeziona al denaro, e non più ai pubblici affari. Incurante del governo e di quanto vi si propone, aspetta tranquillamente il suo salario.

In una repubblica chi fa eseguire le leggi sente che lui stesso vi è sottomesso e ne porta il peso.

Quando, in uno Stato popolare, le leggi cessano di essere eseguite, siccome la causa può esserne solo la corruzione della repubblica, lo Stato è perduto.

Quando una repubblica è corrotta, risulta impossibile rimediare ai mali che ne nascono, se non sopprimendo la corruzione e rifacendosi ai principi: qualsiasi altra correzione è o inutile o un nuovo male.

Gli Stati liberi durano meno degli altri per il fatto che le disgrazie e i successi che a essi capitano, li privano quasi sempre della libertà; laddove sia i disastri sia i successi di uno Stato ove il popolo è schiavo, confermano ugualmente la sua soggezione. Una repubblica saggia nulla deve rischiare che l'esponga alla buona o alla cattiva sorte: l'unico bene cui deve aspirare è la perpetuità del suo stato.

*

Siccome nella democrazia il popolo sembra fare ciò che vuole, si è posta la libertà in questo tipo di governo, ma così si è confuso il potere del popolo con la libertà del popolo.

È vero che nelle democrazie il popolo sembra fare ciò che vuole, ma la libertà politica non consiste affatto nel fare ciò che si vuole. In uno Stato, vale a dire in una società nella quale esistono delle leggi, la libertà non può consistere che nel poter fare ciò che si deve volere e nel non essere costretti a fare ciò che non si deve volere.

Bisogna mettersi bene in mente che cosa sia l'indipendenza, e che cosa sia la libertà. La libertà è il diritto di fare tutto ciò che le leggi permettono; e se un cittadino potesse fare ciò che esse proibiscono, non vi sarebbe più libertà, poiché tutti gli altri avrebbero anch'essi questo stesso potere.

La libertà politica, in un cittadino, consiste in quella tranquillità di spirito che proviene dalla convinzione, che ciascuno ha, della propria sicurezza; e, perché questa libertà esista, bisogna che il governo sia organizzato in modo da impedire che un cittadino possa temere un altro cittadino.

Quando nella stessa persona o nello stesso corpo di magistratura il potere legislativo è unito al potere esecutivo, non vi è libertà, perché si può temere che lo stesso monarca o lo stesso senato facciano leggi tiranniche per attuarle tirannicamente.

Non vi è libertà se il potere giudiziario non è separato dal potere legislativo e da quello esecutivo. Se esso fosse unito al potere legislativo, il potere sulla vita e la libertà dei cittadini sarebbe arbitrario, poiché il giudice sarebbe al tempo stesso legislatore. Se fosse unito con il potere esecutivo, il giudice potrebbe avere la forza di un oppressore.

Tutto sarebbe perduto se la stessa persona, o lo stesso corpo di grandi, o di nobili, o di popolo, esercitasse questi tre poteri: quello di fare le leggi, quello di eseguire le pubbliche risoluzioni, e quello di giudicare i delitti o le controversie tra i privati.

Il capolavoro della legislazione consiste nel saper ben collocare il potere giudiziario.

La libertà di ogni cittadino è parte della libertà pubblica. Questa qualità, nello Stato democratico, è anzi una parte della sovranità.

La libertà consiste principalmente nel non essere costretti a compiere una azione che la legge non ordina, e in una simile condizione si è soltanto perché si è governati da leggi civili: noi siamo dunque liberi perché viviamo sotto leggi civili.

*

La fonte più velenosa di tutti i mali dell'Impero bizantino fu che in esso non si comprese mai la natura e i limiti del potere ecclesiastico e di quello secolare: ciò fece sì che si cadde, da una parte e dall'altra, in continui errori.

Questa grande distinzione, che è la base su cui poggia la tranquillità dei popoli, è fondata non soltanto sulla religione, ma anche sulla ragione e sulla natura, le quali esigono che cose realmente separate, e che non possono sussistere se non separate, non vengano mai confuse.

*

Poiché in uno Stato libero ogni uomo, che si suppone possieda uno spirito libero, deve guidarsi da sé, bisognerebbe che tutto il popolo avesse direttamente il potere legislativo. E tuttavia, poiché ciò è impossibile nei grandi Stati, ed è soggetto a molti inconvenienti nei piccoli, bisogna che il popolo faccia per mezzo dei suoi rappresentanti tutto ciò che non può compiere direttamente.

Vi era un grave difetto nella maggior parte delle repubbliche dell'antichità: il popolo, cioè, aveva il diritto di prender delle risoluzioni attive, le quali richiedono una certa esecuzione, mentre ne è totalmente incapace. Esso non deve aver parte al governo che per scegliere i suoi rappresentanti, ciò che è pienamente alla sua portata. Infatti, se poche sono le persone che conoscono l'esatto grado di capacità degli uomini, ciascuno tuttavia è capace di sapere, in generale, se quello che sceglie è più illuminato della maggior parte degli altri.

Occorre che gli affari procedano, e con un moto che non sia né troppo lento né troppo veloce. Ma il popolo è sempre troppo, oppure troppo poco, attivo. Talora con centomila braccia travolge ogni cosa, talaltra con centomila piedi non va più spedito di un insetto.

Nel governo, anche se popolare, il potere non deve finire nelle mani del basso popolo.

Quanto il cielo è lontano dalla Terra, tanto il vero spirito di uguaglianza lo è da quello di uguaglianza estrema. Il primo non consiste affatto nel fare in modo che tutti comandino o che nessuno venga comandato, ma nell'obbedire e nel comandare ai propri uguali. Siffatta uguaglianza non mira affatto ad abolire i capi, ma ad avere per capi unicamente dei propri uguali.

*

Gli uomini sono tutti uguali nel governo repubblicano e nel governo dispotico: nel primo, perché sono tutto, nel secondo perché non sono nulla.

I politici greci, che vivevano in un governo popolare, riconoscevano nella virtù l'unica forza capace di sostenerlo. I politici d'oggi ci parlano solo di manifatture, di commercio, di finanze, di ricchezze, perfino di lusso. Quando viene a cessare questa virtù, l'ambizione entra nei cuori pronti a riceverla, e l'avidità in tutti. I desideri mutano d'oggetto: ciò che una volta si amava, non lo si ama più; si era liberi con le leggi, lo si vuole essere contro di esse. Ciò che prima era *massima*, ora lo si chiama *rigore*; ciò che era *regola*, *impaccio*; ciò che era *riguardo*, *timore*. È la frugalità che vien chiamata avidità, non il desiderio di possedere. Prima i beni dei singoli formavano il tesoro pubblico; ma ora il tesoro pubblico diventa il patrimonio dei privati. La repubblica è un corpo morto, la cui forza è costituita soltanto dallo strapotere di alcuni cittadini e dalla licenza di tutti.

La maggior parte dei popoli antichi vivevano sotto governi che avevano la virtù come principio; e quando questa vi regnava in tutta la sua forza, essi compivano imprese che noi oggi non vediamo più e che meravigliano le nostre piccole anime. Un altro ancora era il vantaggio della loro educazione sulla nostra: che, cioè, nessuno la smentiva mai. L'ultimo anno della sua vita, Epaminonda diceva, ascoltava, vedeva e faceva le medesime cose che nell'età in cui aveva cominciato a istruirsi.

Noi oggi riceviamo tre educazioni diverse e contrarie: quella dei nostri padri, quella dei nostri maestri, quella del mondo. Ciò che in quest'ultima ci viene detto capovolge tutte le idee forniteci dalle precedenti. Il che dipende, in qualche modo, dal contrasto che esiste, presso di noi, fra gli obblighi della religione e gli obblighi del mondo; cosa ignota agli antichi.

La virtù, in una repubblica, è l'amore della patria, cioè l'amore dell'uguaglianza. Essa non è una virtù morale né cristiana, ma politica, ed è la molla che fa muovere il governo repubblicano.

In una repubblica la virtù è una cosa semplicissima: è l'amore per la repubblica, è un sentimento, non una sequela di cognizioni; tanto l'ultimo quanto il primo cittadino dello Stato lo possono provare. Il popolo, quando è stato dotato una volta per sempre di buone massime, le segue più a lungo di coloro che chiamiamo gentiluomini. Di rado la corruzione comincia da esso. Sovente dalla mediocrità dei propri lumi, il popolo trae un attaccamento maggiore per l'ordine stabilito. L'amore della patria conduce ai buoni costumi, e i buoni costumi all'amore della patria. Meno ci è dato di soddisfare le nostre passioni particolari, più ci abbandoniamo alle generali.

In una democrazia, l'amore per la repubblica non è altro che l'amore per la democrazia; e questo è l'amore per l'uguaglianza, il quale è, a sua volta, amore per la frugalità. Siccome vi devono esistere felicità e vantaggi uguali per tutti, ciascuno, nelle democrazie, deve gustare i medesimi piaceri e nutrire le medesime speranze; cosa che solo una generale frugalità può dare. L'amore per l'uguaglianza, in una democrazia, limita l'ambizione al solo desiderio, alla sola felicità di rendere alla patria servigi maggiori di quanto non facciano altri cittadini. Non tutti possono renderle uguali servigi; tutti però ugualmente gliene devono rendere. Nascendo, si contrae verso la patria un debito immenso, che non si può mai saldare.

Nei governi dispotici, dove si è spinti ad agire solo dalla speranza degli agi della vita, il despota come ricompensa non può dare che del denaro. Ma nelle repubbliche, dove regna la virtù, movente che basta a se stesso e che esclude tutti gli altri, lo Stato premia soltanto con riconoscimenti di questa virtù.

I Cretesi, per mantenere i più alti funzionari pubblici nel rispetto delle leggi, impiegavano un sistema ben singolare: quello dell'insurrezione. Una parte dei cittadini si sollevava, poneva in fuga i funzionari, e li costringeva a riprendere la loro condizione di privati. Ciò era considerato avvenire legalmente. Una simile istituzione, che prevedeva la sedizione per impedire l'abuso di potere, sembrava tale da dover rovesciare qualunque repubblica al mondo. Non distrusse invece quella Creta, ed ecco perché: quando gli antichi volevano parlare di un popolo che aveva il più grande amore per la patria, citavano il cretese. «Patria – diceva Platone –, *nome così caro ai*

Cretesi!»! Essi la chiamavano con un nome che esprime l'amore di una madre per i suoi figli⁶. Ora, l'amore della patria corregge tutto.

Distruggono la virtù non soltanto i delitti, ma anche le negligenze, gli errori, una certa tiepidezza nell'amor di patria, gli esempi pericolosi, i germi di corruzione; quelle cose che, senza offendere le leggi, le eludono; che, senza distruggerle, le indeboliscono. Stupisce la punizione di quell'areopagita il quale aveva ucciso un passero che, per sfuggire a uno sparviero, gli si era rifugiato in seno. Sorprende che l'areopago abbia condannato a morte un fanciullo che aveva accecato un uccellino di sua proprietà. Badate bene, però, che qui non si tratta della condanna per un delitto, ma di un giudizio di costumi in una repubblica fondata sui buoni costumi.

In uno Stato democratico, la incontinenza pubblica può essere considerata come la più grave tra le sciagure, preludio certo a un cambiamento nella costituzione.

*

Le leggi dell'educazione sono le prime che noi riceviamo. E poiché esse ci preparano a essere dei buoni cittadini, ogni singola famiglia deve essere governata sul modello della grande famiglia che le comprende tutte.

È nel governo repubblicano che è necessaria tutta la potenza dell'educazione. Negli Stati dispotici, la paura nasce da sé sola, fra le minacce e i castighi; l'onore, nelle monarchie, è favorito dalle passioni e le asseconda a sua volta; ma la virtù politica è una rinuncia a se stessi, che è sempre qualcosa di molto penoso. Noi possiamo definire questa virtù come l'amore delle leggi e della patria; amore che, richiedendo una continua preferenza dell'interesse pubblico al proprio, conferisce tutte le virtù particolari: le quali, anzi, non sono altro che questa preferenza. Questo amore è singolarmente destinato alle democrazie. Solo in esse il governo viene affidato a ogni cittadino. Ora il governo rassomiglia a tutte le altre cose in questo mondo: per conservarlo bisogna amarlo.

Mai si è sentito dire che i re non amassero la monarchia e che i despoti odiassero il dispotismo. Tutto dunque dipende dal riuscire a stabilire questo amore nella repubblica e l'educazione deve badare a ispirarlo. Ma esiste un mezzo sicuro per

⁶ Cfr. Platone, *Repubblica*, V 575d (corsivo nel testo).

infonderlo nei bambini, e cioè che anche i padri stessi lo provino. Noi di solito siamo padronissimi di infondere nei nostri figli le nostre cognizioni, ma ancora di più le nostre passioni. Se ciò non avviene, è perché le impressioni esterne hanno distrutto quanto si è fatto nella casa paterna. Le nascenti generazioni non degenerano, ma si perdono solo quando gli adulti sono già corrotti.

Non vi è nulla di così potente quanto una repubblica in cui si osservano le leggi non già per timore né per motivi razionali, ma per passione, come avveniva a Roma e a Sparta.

Nulla conferisce maggior forza alle leggi quanto la subordinazione dei cittadini a coloro che governano. «La grande differenza – scrive Senofonte – creata da Licurgo fra Sparta e le altre città consiste nell’aver egli soprattutto fatto in modo che i cittadini obbediscano alle leggi: quando un funzionario pubblico li chiama, essi volano. Viceversa, ad Atene un ricco cittadino sarebbe disperato se si credesse che egli dipende da un funzionario pubblico»⁷.

*

In qualunque carica pubblica, bisogna compensare la grandezza del potere con la brevità della durata.

*

In una grande repubblica, vi sono grandi ricchezze, e di conseguenza poca moderazione negli spiriti: troppo grandi sono infatti gli incarichi da affidarsi nelle mani di un solo cittadino; gli interessi si particolarizzano; un uomo si accorge dapprima che può essere felice, grande, glorioso, senza la patria, e ben presto che può essere unico grande sulle rovine della patria.

In una grande repubblica, il bene comune è sacrificato a mille considerazioni; è soggetto alle eccezioni, dipende da cause accidentali. In una piccola repubblica, invece, il bene pubblico è più apprezzato, è meglio conosciuto, è più vicino a ciascun cittadino; gli abusi sono meno diffusi, e di conseguenza meno protetti.

⁷ Senofonte, *Repubblica di Sparta*, 8.

Meno lusso c'è in una repubblica, più essa è perfetta.

*

Se una repubblica è piccola, viene distrutta da una potenza straniera; se è grande, perisce per vizi interni.

Questo doppio inconveniente colpisce in ugual misura le democrazie e le aristocrazie, siano esse buone o cattive. Il male è nella sostanza stessa delle cose: non esiste alcuna forma di rimedio.

Di conseguenza, sembra che gli uomini sarebbero stati costretti alla fine a vivere per sempre sotto il governo di un solo, se non avessero escogitato un tipo di costituzione che possiede tutti i vantaggi interni del regime repubblicano e tutti quelli esterni del regime monarchico. Mi riferisco alla repubblica federativa.

Questa forma di governo è una convenzione in base alla quale numerosi corpi politici acconsentono a divenire cittadini di uno Stato più grande cui essi intendono dar vita. È una società di società che ne forma una nuova, la quale si può ingrandire grazie a nuovi associati.

Questo tipo di repubblica, capace di resistere alle potenze straniere, può mantenersi nella sua grandezza senza corrompersi all'interno. La forma di questa associazione previene tutti gli inconvenienti.

È contro la natura delle cose che, in una costituzione federale, uno Stato confederato ne conquisti un altro.

*

La vita degli Stati è simile a quella degli uomini: questi hanno il diritto di uccidere per legittima difesa, quelli hanno il diritto di muovere guerra per la propria conservazione.

Nel caso della legittima difesa, io ho il diritto di uccidere perché la mia vita mi appartiene, come la vita di chi mi assale appartiene a lui; analogamente, uno Stato fa la guerra perché la sua conservazione è giusta, come qualunque altra conservazione.

Ci sono due tipi di guerre giuste: quelle che si fanno per respingere un nemico che attacca e quelle per soccorrere un alleato attaccato.

*

La libertà filosofica consiste nell'esercizio della propria volontà, o per lo meno (se si deve parlare per tutti i sistemi) nella convinzione che si ha di esercitare la propria volontà. La libertà politica consiste nella sicurezza, o per lo meno nella convinzione che si ha della propria sicurezza.

Questa sicurezza non è mai posta in pericolo maggiore che nelle accuse pubbliche o private. È dunque dalla bontà delle leggi penali che dipende principalmente la libertà del cittadino.

Si ha il trionfo della libertà quando le leggi penali traggono ogni pena dalla natura particolare del delitto. Ogni arbitrio viene a cessare; la pena non deriva dal capriccio del legislatore, ma dalla natura delle cose, e l'uomo non fa violenza all'uomo.

Ogni pena che non derivi dalla necessità è tirannica. La legge non è un puro atto di forza; le cose per loro natura indifferenti non rientrano nella sua giurisdizione.

Sotto il regno di Filippo il Lungo [1317-1322], gli Ebrei furono cacciati dalla Francia, sotto l'accusa di aver avvelenato le fontane per mezzo di lebbrosi. Questa assurda accusa deve far dubitare di tutte quelle che sono ispirate dall'odio pubblico.

Un certo Marsia sognò di tagliare la gola a Dionigi, tiranno di Siracusa. Questi lo fece mettere a morte, dicendo che non avrebbe sognato di notte una simile azione se non vi avesse pensato di giorno. Era un atto di grande tirannide, perché, anche se vi aveva pensato, non per questo Marsia aveva tradotto in atto il suo pensiero. Le leggi non devono preoccuparsi di punire che le azioni esteriori.

Le parole non costituiscono un corpo di reato; esse non restano che nel campo delle idee. Nella maggior parte dei casi, non vogliono dire nulla in se stesse, ma acquistano significato per il tono con cui vengono pronunciate. Spesso, ripetendo le stesse parole, non si rende più lo stesso senso; questo senso dipende dai legami che le parole hanno con altre cose. Talvolta il silenzio esprime più che qualsiasi discorso. Non vi è nulla di più equivoco di tutto questo. Come, dunque, si può farne un delitto di lesa

maestà? Ovunque è stabilita questa legge, non soltanto non esiste più libertà, ma neppure la sua ombra.

*

Se esaminate le formalità della giustizia in relazione alle difficoltà che un cittadino deve superare per farsi restituire i propri beni, o per ottenere soddisfazione di una ingiuria patita, troverete senza dubbio che sono troppe. Se le esaminate, invece, in relazione alla libertà e alla sicurezza dei cittadini, troverete spesso che sono troppo poche; e vedrete che le fatiche, le spese, le lungaggini, i rischi stessi della giustizia, sono il prezzo che ogni cittadino paga per la propria libertà.

Le formalità della giustizia sono necessarie alla libertà. Ma il loro numero potrebbe essere così grande da pregiudicare lo scopo stesso delle leggi che le hanno fissate: le cause allora non finirebbero mai, la proprietà dei beni resterebbe incerta, si darebbero a una delle parti i beni dell'altra senza previo esame, o si manderebbero in rovina entrambe a forza di esaminare.

I cittadini perderebbero così la loro libertà e la loro sicurezza; gli accusatori non avrebbero più alcun mezzo per convincere, né gli accusati per difendersi.

*

Nel governo repubblicano, è nella natura stessa della costituzione che i giudici seguano la lettera della legge. Non è lecito interpretare una legge a danno di nessun cittadino, quando si tratta dei suoi beni, della sua vita o del suo onore.

I giudici sono soltanto la bocca che pronunzia le parole della legge: esseri inanimati che non ne possono moderare né la forza né la severità.

Quando il giudice presume, le sentenze divengono arbitrarie; quando è invece la legge a farlo, essa dà al giudice una regola fissa.

La severità delle pene si addice di più al governo dispotico, il cui principio è il terrore, che non alla monarchia e alla repubblica, le quali hanno come molla l'onore e la virtù. Negli Stati moderati, l'amor di patria, la vergogna e il timore del biasimo

costituiscono dei freni sufficienti a impedire molti reati. Il maggior castigo per una cattiva azione sarà d'esserne riconosciuti colpevoli. Le leggi civili, perciò, vi potranno correggere più agevolmente e non avranno bisogno di ricorrere troppo alla forza.

In questi Stati, un buon legislatore si dedicherà non tanto a punire i delitti quanto a prevenirli; si applicherà a dare buoni costumi più che a infliggere supplizi.

L'esperienza ha insegnato che, nei paesi ove le pene sono lievi, l'animo del cittadino ne è colpito come lo è altrove da quelle gravi.

Quando la pena è senza moderazione, si è spesso costretti a preferirle l'impunità.

Non bisogna guidare gli uomini con sistemi esagerati; si devono usare con prudenza i mezzi che la natura ci offre per questo scopo. Si esamini la causa di tutti i rilassamenti, e si vedrà che essi derivano dall'impunità dei delitti, e non certo dalla moderazione delle pene.

Spesso un legislatore che vuole correggere un male non si preoccupa che di questa correzione; i suoi occhi sono aperti su questo oggetto, e chiusi sugli inconvenienti. Una volta corretto il male, non si vede più che la durezza del legislatore; ma nello Stato resta un vizio, ed è questa durezza che lo ha prodotto: gli spiriti sono corrotti, si sono abituati al dispotismo.

*

Vi sono due tipi di corruzione: uno, quando il popolo non osserva le leggi; l'altro, quando è corrotto dalle leggi: male incurabile, poiché ha le sue radici nel rimedio stesso.

Uno Stato può mutare in due maniere: o perché la costituzione si corregge, o perché si corrompe. Se ha conservato i suoi principi, e la costituzione muta, è segno che si corregge; se ha perduto i suoi principi, quando la costituzione muta, è segno che si corrompe.

Spesso gli Stati prosperano di più nel passaggio insensibile da una costituzione all'altra, di quanto non avvenga sotto l'una o l'altra di queste costituzioni. È in simile

periodo che sono tesi tutti i congegni del governo, che tutti i cittadini hanno delle aspirazioni, che ci si attacca o ci si blandisce, e che c'è una nobile emulazione tra coloro che difendono la costituzione in declino e coloro che sostengono quella che sta prendendo il sopravvento.

Il popolo di Roma antica, più di ogni altro, si commoveva per gli spettacoli: quello del corpo insanguinato di Lucrezia pose termine alla monarchia; il debitore comparso nel foro coperto di piaghe, fece mutare la forma della repubblica; la vista di Virginia fece cacciare i decemviri. La toga insanguinata di Cesare fece ripiombare Roma nella schiavitù.

Non si hanno inconvenienti quando lo Stato passa da un governo moderato a un altro governo moderato, come dalla repubblica alla monarchia o dalla monarchia alla repubblica; bensì quando cade e precipita dal governo moderato al dispotismo.

Una nazione libera può avere un liberatore; una nazione soggiogata non può avere che un altro oppressore. Infatti ogni uomo che ha forza abbastanza per cacciare chi è già padrone assoluto dello Stato, ne ha a sufficienza per diventarlo egli stesso.

Le divisioni, sempre necessarie in un governo repubblicano per conservarlo, non possono che rivelarsi fatali in un governo dispotico, giacché portano soltanto al cambiamento del despota, non già al ristabilimento delle leggi e alla cessazione degli abusi.

*

Ci si soffermi un attimo a contemplare lo spettacolo delle cose umane. Si osservino nella storia di Roma antica le tante guerre intraprese, il tanto sangue versato, i tanti popoli devastati, tante grandi azioni, tanti trionfi, tanta politica, tanta saggezza, prudenza, costanza, coraggio; quel progetto di conquistare tutto, così ben concepito, condotto, concluso, a che cosa mai portò, se non a soddisfare il piacere di cinque o sei mostri⁸? E che! Quel senato aveva fatto sparire tanti re solo per cadere anch'esso nella più infame schiavitù di alcuni dei suoi più indegni cittadini, e sterminarsi con i suoi stessi decreti? Non s'innalza dunque la propria potenza che per meglio vederla

⁸ Montesquieu si riferisce in particolare agli imperatori Caligola, Claudio, Nerone, Domiziano, Commodo e Caracalla.

abbattuta? Gli uomini si adoperano ad accrescere il proprio potere soltanto per vederlo cadere, contro se stessi, in mani più fortunate?

Non è la fortuna a dominare il mondo: lo si può chiedere agli antichi Romani, che ebbero un continuo succedersi di risultati favorevoli quando si governarono secondo un certo progetto, e un susseguirsi ininterrotto di rovesci allorché si comportarono secondo uno diverso. Ci sono cause generali, sia morali sia fisiche, che agiscono in ogni Stato, che lo innalzano, lo mantengono o lo rovesciano; tutti gli accidenti sono sottoposti a queste cause; e, se l'esito di una battaglia, ossia una causa particolare, ha mandato in rovina un regime politico, v'era una causa generale per cui esso doveva perire a seguito di una sola battaglia. In una parola, il movimento principale porta con sé tutti gli accidenti particolari.

Studiate gli antichi Romani: non li troverete mai così grandi come nella scelta delle circostanze nelle quali fecero il bene e il male.

*

Molte cose governano gli uomini: il clima, la religione, le leggi, le massime del governo, le tradizioni, i costumi, le usanze; donde si forma uno spirito generale, che ne è il risultato.

Secondo che, in ogni nazione, una di queste cause agisce con maggior forza, le altre cedono in proporzione. La natura e il clima dominano quasi esclusivamente presso i selvaggi; le usanze governano i Cinesi; i costumi davano in altri tempi il tono a Sparta; le massime del governo e i costumi antichi lo davano a Roma.

Spetta al legislatore seguire lo spirito generale della nazione, quando non è contrario ai principi del governo; poiché noi non facciamo nulla tanto bene quanto ciò che facciamo in libertà, seguendo la nostra indole naturale.

Si dia uno spirito di pedanteria a una nazione gaia per natura, e lo Stato non ci guadagnerà nulla, né all'interno né all'esterno. Lasciate che si facciano seriamente le cose frivole, e gaiamente le cose serie.

Se il carattere di un popolo è buono in generale, che importa dei pochi difetti che vi si possono trovare?

È errato credere che nel mondo esista un'autorità umana dispotica da ogni punto di vista; non c'è mai stata né mai ci sarà: anche il potere più immenso è sempre sottoposto a qualche limite. In ogni nazione, c'è uno spirito generale su cui si fonda il potere stesso: quando questo si oppone a tale spirito, si oppone anche a se stesso, e deve inevitabilmente arrestarsi.

I diversi caratteri delle nazioni sono un misto di virtù e di vizi, di buone e di cattive qualità. Le mescolanze felici sono quelle da cui risultano grandi benefici, che spesso non si sospetterebbero nemmeno; ve ne sono, al contrario, altre da cui derivano grandi mali, e neppure questi si sospetterebbero.

Tutto è estremamente legato: il dispotismo è unito per natura con la schiavitù delle donne; la libertà delle donne con lo spirito del governo moderato.

*

Poiché tutte le cose umane hanno una fine, anche i moderni Stati democratici perderanno la loro libertà, periranno. Roma, Sparta e Cartagine sono pur perite. Questi Stati periranno quando in essi il potere legislativo sarà più corrotto di quello esecutivo.

Economia

L'interesse è il più grande monarca della Terra.

Le ricchezze sono una via subdola per raggiungere il potere.

È un bene per gli uomini trovarsi in situazioni nelle quali, mentre le loro passioni li incitano a esser malvagi, essi non hanno alcun interesse a divenire tali.

*

Sono i differenti bisogni, nei diversi climi, ad aver formato i diversi modi di vivere; e questi hanno formato le diverse specie di leggi. Se in una nazione gli uomini hanno rapporti fitti, occorrono certe leggi; ce ne vogliono altre presso un popolo in cui tale rete di rapporti non esiste.

Se è vero che il carattere dello spirito e le passioni del cuore sono estremamente differenti nei diversi climi, le leggi devono essere relative e alla differenza di queste passioni e alla differenza di questi caratteri.

Più le cause fisiche portano gli uomini all'inerzia, più le cause morali devono allontanarli da essa.

La coltivazione delle terre è il più importante lavoro degli uomini. Più il clima caldo li porta a rifuggire da questo lavoro, più la religione e le leggi devono spingerlo a compierlo.

*

I paesi fertili sono costituiti da pianure ove non si può resistere al più forte: ci si deve quindi sottomettere e, quando ciò si verifica, lo spirito della libertà non può più tornarvi: i beni della campagna sono una garanzia di fedeltà. Ma, nei paesi di montagna, si può conservare ciò che si ha, e si ha poco da conservare. La libertà, vale a dire il governo di cui si gode, è il solo bene che merita di esser difeso. Essa regna dunque più nei paesi montagnosi e impervi che in quelli che paiono maggiormente favoriti dalla natura.

La sterilità delle terre rende gli uomini industriosi, sobri, abituati al lavoro, coraggiosi, atti alla guerra: bisogna infatti che siano in grado di procurarsi ciò che la terra rifiuta. La fertilità di un paese dà, con l'agiatezza, la mollezza e un particolare amore per la conservazione della vita.

*

Le leggi hanno uno strettissimo rapporto con il modo in cui i diversi popoli si procurano il sostentamento. È necessario un codice di leggi più esteso per un popolo dedito al commercio e alla navigazione che per un altro il quale si accontenta di coltivare le proprie terre. Ci vuole un codice più vasto per quest'ultimo che per un altro che vive della pastorizia. Ce ne vuole uno più esteso per questo che per un popolo che vive di caccia.

I paesi non sono coltivati in ragione della loro fertilità, ma in ragione della loro libertà; e, se si dividesse la Terra col pensiero, si rimarrebbe meravigliati nel vedere quasi sempre dei deserti nelle parti più fertili, e grandi popoli in zone ove il terreno sembra rifiutare tutto.

I paesi che l'industriosità degli uomini ha reso abitabili, e che per esistere hanno bisogno di questa stessa industriosità, esigono un governo moderato.

Le leggi civili sono il palladio della proprietà.

*

Il commercio guarisce dai pregiudizi distruttivi, ed è quasi una massima generale che ovunque esistono miti costumi esiste il commercio, e ovunque esiste il commercio esistono miti costumi.

Non ci si meravigli, dunque, se i nostri costumi sono meno feroci di quanto non lo fossero un tempo. Il commercio ha fatto sì che la conoscenza dei costumi di ogni nazione sia giunta ovunque: li si è paragonati tra di loro, e ne sono risultati grandi benefici.

L'effetto naturale del commercio è di portare alla pace. Due nazioni che hanno fra di loro rapporti commerciali si rendono reciprocamente dipendenti: se una ha interesse a comprare, l'altra lo ha a vendere, e tutte le unioni sono fondate sui bisogni reciproci. Ma, se lo spirito del commercio unisce le nazioni, non unisce anche i privati. Noi vediamo che, nei paesi dove non ci si preoccupa che del commercio, si fa mercato di tutte le azioni umane e di tutte le virtù morali: le più piccole cose, persino quelle che lo spirito di umanità esige, vi si compiono o si danno a pagamento.

Lo spirito di commercio reca con sé lo spirito di frugalità, di economia, di moderazione, di lavoro, di saggezza, di tranquillità, di ordine e di metodo. Finché dura uno spirito siffatto, le ricchezze che esso produce non danno effetti cattivi. Il male sopravviene quando l'eccesso delle ricchezze uccide lo spirito di commercio; allora si vedono nascere tutt'a un tratto i disordini della disuguaglianza, che ancora non si erano manifestati.

La mondanità delle donne guasta i costumi e forma il gusto: il desiderio di piacere più degli altri fa nascere gli ornamenti; e il desiderio di piacere più che se stessi origina la moda. La moda è un elemento importante: a forza di rendere frivolo lo spirito, si incrementano al tempo stesso continuamente i vari rami del proprio commercio.

*

Presso un popolo che non usa moneta, non vi si conoscono che le ingiustizie derivanti dalla violenza, e i deboli, unendosi, possono difendersi contro la violenza. Non esistono colà che accomodamenti politici. Ma, presso un popolo ove è stabilito l'uso della moneta, si è soggetti alle ingiustizie che provengono dall'inganno, e queste ingiustizie possono essere perpetrate in mille maniere. Si è dunque costretti ad avere buone leggi civili, le quali nascono insieme ai nuovi mezzi e ai differenti modi di essere malvagi.

Gli effetti del denaro sono di accrescere le ricchezze al di là dei limiti posti dalla natura; di insegnare a conservare inutilmente ciò che inutilmente si è ammassato; di moltiplicare i desideri all'infinito; di prendere il posto della natura, dalla quale abbiamo ricevuto mezzi limitatissimi per eccitare le nostre passioni; e di corromperci gli uni con gli altri.

*

Sebbene, nella democrazia, l'uguaglianza reale sia l'anima dello Stato, essa è tuttavia così difficile da stabilire che un'estrema esattezza al riguardo non sempre conviene. Basta stabilire un censo che fissi o riduca le differenze a un certo livello; dopo di che sta alle leggi particolari di pareggiare, per così dire, le disuguaglianze, mediante i pesi che impongono ai ricchi e le esenzioni che accordano ai poveri. Soltanto le ricchezze

mediane sono in grado di dare o di sopportare questo genere di compensi; infatti, i possessori di fortune esorbitanti si sentono insultati se non ricevono potenza e onori a sufficienza.

Il lusso è sempre in proporzione con la disuguaglianza delle fortune. Se in uno Stato le ricchezze sono ugualmente distribuite, non vi sarà lusso, poiché esso non è fondato che sulle comodità che ci si procura grazie al lavoro degli altri.

Perché un uomo viva tra le delizie, occorre che cento altri lavorino senza tregua.

A misura che il lusso prende piede in una repubblica, lo spirito si volge verso l'interesse particolare. A individui ai quali basta il necessario, non resta da desiderare che la gloria della patria e la propria. Ma un animo corrotto dal lusso ha ben altri desideri: ben presto esso diventa nemico delle leggi che lo ostacolano.

Le repubbliche finiscono per il lusso, le monarchie per la povertà.

*

La schiavitù propriamente detta è l'istituzione di un diritto che fa di un uomo la proprietà di un altro uomo a un punto tale che questi è il padrone assoluto della sua vita e dei suoi beni. Non è un diritto buono per sua natura, e non è utile né al padrone né allo schiavo: a questi, perché non può far nulla per virtù; a quello, perché contrae, dalla consuetudine con gli schiavi, tante cattive abitudini, da abituarsi insensibilmente a mancare di tutte le virtù morali, divenendo superbo, impulsivo, duro, collerico, voluttuoso, crudele.

Nella democrazia, ove tutti sono eguali, la presenza di schiavi è contraria allo spirito della costituzione: essi non servirebbero che a dare ai cittadini una potenza e un lusso che non devono assolutamente avere.

Non v'è, forse, clima della Terra ove non si possano impiegare al lavoro uomini liberi.

Il grido a favore della schiavitù è il grido del lusso e del piacere, non già quello dell'amore della felicità pubblica.

*

Tanto la vanità può essere una buona risorsa per un governo, tanto l'orgoglio è dannoso. Per convincersene basta pensare, da un lato, ai beni innumerevoli che risultano dalla vanità: il lusso, l'industriosità, le arti, le mode, la raffinatezza, il buon gusto; e, dall'altro lato, i mali infiniti che traggono origine dall'orgoglio di certe nazioni: l'ozio, la povertà, l'abbandono di tutto, la distruzione delle nazioni che il caso fa cadere nelle loro mani, la loro stessa distruzione. L'ozio è conseguenza dell'orgoglio; il lavoro è effetto della vanità.

Siccome la debolezza che contraddistingue le donne non permette loro l'orgoglio, ma la vanità, il lusso regna sempre ove esse sono.

*

Le tasse sono la parte dei beni che ogni cittadino dà per aver in cambio la sicurezza dei beni restanti, o per goderne piacevolmente.

Per fissare bene queste tasse bisogna porre attenzione alle necessità dello Stato e a quelle dei cittadini. Non bisogna togliere al popolo quanto gli serve per i suoi bisogni effettivi, in nome di bisogni immaginari dello Stato.

I bisogni immaginari sono quelli che vengono richiesti dalle passioni e dalle debolezze dei governanti, dal fascino di un progetto straordinario, dalla brama morbosa di una gloria vana, e da una certa impotenza dello spirito a resistere alle fantasie.

Nulla deve esser maggiormente regolato dalla saggezza e dalla prudenza che la parte che si toglie e quella che si lascia ai cittadini.

Regola generale: si possono esigere tasse più forti in proporzione della libertà dei cittadini, e si è costretti a moderarle a mano a mano che la schiavitù aumenta: ciò è sempre avvenuto, e sempre avverrà. È una regola naturale, che non varia mai; la si ritrova in tutti i paesi.

Negli Stati moderati, vi è una contropartita per la pesantezza delle tasse: la libertà. Negli Stati dispotici vi è una contropartita per l'assenza di libertà: la modicità delle tasse.

La leggi devono mettere un certo ordine nella maniera di riscuotere le tasse, affinché questa non risulti più pesante degli stessi gravami fiscali. Il peso dei gravami produce in un primo tempo il lavoro; il lavoro produce la stanchezza; la stanchezza, lo spirito di pigrizia.

Si ricorda ancora a Roma un memoriale che fu presentato in occasione di una controversia con il clero. Vi era scritta questa massima: «Il clero deve contribuire alle spese dello Stato, checché ne dica il Vecchio Testamento». Se ne concluse che l'autore aveva maggior familiarità con il linguaggio degli esattori che con quello della religione.

*

Gli individui delle condizioni più basse non desiderano di uscirne che per spadroneggiare sugli altri.

Coloro che hanno davanti agli occhi soltanto uomini ricchi o uomini miserabili come loro, detestano la propria miseria, senza però né amare né conoscere ciò che ad essa pone termine.

A chi non ha nulla ben poco importa in quale governo viva.

*

Quando i selvaggi della Luisiana vogliono della frutta, tagliano l'albero alle radici e la colgono. Ecco il governo dispotico.

Negli Stati dispotici, non si ripara, non si migliora niente; non vi si costruiscono case che per la durata di una vita; non si scavano fossati né si piantano alberi; si trae tutto dalla terra, senza restituirle nulla; tutto è incolto, tutto è deserto.

L'effetto della ricchezza di un paese è di mettere l'ambizione in tutti i cuori. L'effetto della povertà è di farvi nascere la disperazione. La prima si acquiesce col lavoro; la seconda si consola con la pigrizia.

La natura è giusta con gli uomini; li ricompensa delle loro fatiche; li rende laboriosi, perché ai lavori più grandi unisce le più grandi ricompense. Ma, se un potere arbitrario priva delle ricompense della natura, sopravviene il disgusto per il lavoro, e l'inazione sembra essere l'unico bene.

Negli Stati dispotici, i sudditi sono assunti o licenziati in un attimo dal despota.

*

È un cattivo genere di ricchezza quello dato da un tributo accidentale, che non deriva dalla attività della nazione, dal numero dei suoi abitanti o dalla coltivazione delle sue terre.

Quel po' di elemosina che si fa a un individuo miserabile incontrato per strada non assolve certo dai suoi obblighi lo Stato, il quale deve garantire a tutti i cittadini un sostentamento assicurato, il nutrimento, un vestire decente e un genere di vita che non sia nocivo alla salute.

*

Il destino di quasi tutti gli Stati del mondo è di passare troppo in fretta dalla povertà alla ricchezza, e dalla ricchezza alla corruzione.

RELIGIONE

L'uomo pio e l'ateo parlano sempre di religione: l'uno parla di ciò che ama, e l'altro di ciò che teme.

Coloro i quali hanno dichiarato che «una cieca fatalità ha prodotto tutti gli effetti che noi vediamo nel mondo», hanno detto una grossa assurdità. Che mai vi è, infatti, di più assurdo di una fatalità cieca che avrebbe prodotto degli esseri intelligenti?

Esiste dunque una ragione primitiva; e le leggi sono i rapporti intercorrenti fra essa e i vari esseri, e i rapporti di questi ultimi fra di loro.

Quella legge che, imprimendo in noi l'idea di un creatore, ci conduce verso di lui, è la prima, per importanza, fra le leggi naturali.

Gli uomini sono molto portati a sperare e a temere, e una religione che non avesse né inferno né paradiso non potrebbe soddisfarli.

Per la natura stessa dell'intelletto umano noi amiamo, in fatto di religione, tutto ciò che presuppone uno sforzo, come, in materia di morale, noi amiamo, a livello speculativo, tutto ciò che reca l'impronta della austerità.

*

Pierre Bayle ha preteso di provare che è meglio essere ateo che idolatra⁹; vale a dire, in altri termini, che è meno dannoso non avere affatto religione che averne una cattiva. «Preferirei – egli afferma – che si dicesse di me che non esisto, piuttosto che si dicesse che sono un individuo malvagio». Non si tratta che di un sofisma, fondato sul fatto che non è di alcuna utilità per il genere umano che si creda che un determinato uomo esiste, mentre è utilissimo che si creda che Dio esiste. Dalla convinzione che Dio non esiste deriva la convinzione della nostra indipendenza o, se non possiamo averla, quella della nostra rivolta.

Dire che la religione non costituisce un freno perché non sempre vi riesce, è come dire che anche le leggi civili non lo sono. Fare una lunga enumerazione di tutto quanto ha fatto di male la religione è una cattiva maniera di argomentare contro di essa, se non si fa anche l'elenco di quanto ha fatto di bene. Se si volessero riferire

⁹ Cfr. P. Bayle, *Pensieri diversi sulla cometa* (1682), §§ 113-134.

tutti i mali che hanno prodotto nel mondo le leggi civili, la monarchia, il governo repubblicano, si racconterebbero fatti spaventosi. Quand'anche fosse inutile che i governati avessero una religione, non sarebbe affatto inutile che l'avessero i governanti, e che fossero costretti a mordere l'unico freno che può avere chi non teme le leggi umane.

Il problema non consiste nel sapere se sarebbe meglio che un determinato uomo o un determinato popolo non avesse alcuna religione, piuttosto che abusare di quella che ha, ma nel sapere qual è il male minore: che qualche volta si abusi della religione, o che essa non esista affatto tra gli uomini.

Un governante che ama la religione e che la teme è un leone che obbedisce alla mano che lo accarezza o alla voce che lo blandisce; un governante che teme la religione e la odia è come una belva che morde la catena che le impedisce di gettarsi su chi le passa vicino; un governante che non ha alcuna religione è simile a quella belva feroce che non gode della propria libertà se non quando sbrana e divora.

*

«Si macchiano di empietà verso gli dèi – dice Platone – coloro i quali ne negano l'esistenza; o che, pur ammettendola, sostengono che non si occupano affatto delle cose di quaggiù; oppure che ritengono che li si possa placare facilmente per mezzo di sacrifici: tre opinioni egualmente perniciose»¹⁰. Platone dice con queste parole quanto di più sensato l'intelletto umano abbia mai affermato in materia di religione.

*

Quasi tutti i popoli civili vivono in case. Da questa abitudine è derivata naturalmente l'idea di costruire a Dio una casa dove si possa adorarlo, e cercarlo nei momenti in cui maggiori sono la paura o la speranza.

In realtà, nulla è più consolante per gli uomini che un luogo ove essi possono trovare la divinità più presente, e dove tutti insieme fanno parlare la propria debolezza e la propria miseria.

¹⁰ Platone, *Leggi*, 885b.

*

Sotto qualunque religione si viva, l'osservanza delle leggi, l'amore per gli uomini, la pietà verso i genitori, sono sempre i principali atti religiosi.

In effetti, lo scopo principale di un uomo religioso non deve essere forse quello di piacere alla divinità, la quale ha stabilito la religione che egli professa? E il modo più sicuro per riuscirci è senza dubbio di osservare le regole della società e i doveri dell'umanità, poiché, sotto qualunque religione si viva, non appena se ne riconosce una, bisogna pure che si riconosca anche che Dio ama gli uomini, dato che ha stabilito una religione per renderli felici, e che, se Egli ama gli uomini, si può essere certi di piacerGli amandoli a propria volta e non violando le leggi sotto cui essi vivono.

*

La religione ebraica è un vecchio tronco che ha prodotto due rami che hanno coperto tutta la terra: intendo dire, l'islam e il cristianesimo; o piuttosto, è una madre che ha generato due figlie che l'hanno afflitta con mille piaghe: quando si tratta di religioni, infatti, le più affini sono quelle più nemiche tra loro. Tuttavia, per quanto sia stata rudemente trattata, essa continua a vantarsi di averle messe al mondo; si serve di entrambe per abbracciare il mondo intero, mentre, d'altra parte, la sua veneranda età abbraccia tutti i tempi.

*

Il cristianesimo ci ha donato equità verso tutti gli uomini.

Plutarco ci dice – nella vita di Numa – che, al tempo di Saturno, non esistevano né padroni né schiavi¹¹. Nei nostri climi, il cristianesimo ha rinnovato questa età.

¹¹ Cfr. Plutarco, *Confronto tra Licurgo e Numa*, 75f.

La religione cristiana, che ordina agli uomini di amarsi, esige senza dubbio che ogni popolo abbia le migliori leggi politiche e le migliori leggi civili, perché le leggi costituiscono, dopo di essa, il bene più grande che gli uomini possono dare o ricevere.

La religione cristiana è ben lontana dal puro dispotismo poiché, essendo la mitezza talmente raccomandata nel Vangelo, essa si oppone al furore con il quale il despota si farebbe giustizia ed eserciterebbe le sue crudeltà.

Si osservino, da una parte, i massacri continui di re e di capi greci e romani e, dall'altra, le distruzioni di popoli e di città ordinate da questi stessi capi; si pensi a Tamerlano e a Gengis Khan, che hanno devastato l'Asia: si vedrà così che dobbiamo al cristianesimo un determinato diritto politico nei rapporti di governo e un determinato diritto internazionale in guerra, che la natura umana non apprezzerà mai a sufficienza.

Se si esamina il carattere della religione cristiana e quello della maomettana, si deve, senza ulteriori approfondimenti, accettare quella e respingere questa, perché è ben più evidente che una religione deve rendere più miti i costumi degli uomini, di quanto non sia evidente che una religione è vera.

È una disgrazia per la natura umana quando la religione viene imposta da un conquistatore. La religione maomettana, che parla solo il linguaggio della spada, agisce tuttora sugli uomini con quello stesso spirito distruttore che le ha dato vita.

Pierre Bayle, dopo aver insultato tutte le religioni, si scaglia contro la religione cristiana, osando sostenere che dei veri cristiani non potrebbero formare uno Stato capace di sussistere¹². E perché, di grazia? Sarebbero essi anzi cittadini quanto mai consapevoli dei loro doveri e pieni di zelo nell'assolverli; comprenderebbero assai bene i diritti della difesa naturale: più crederebbero di dovere alla religione, e più penserebbero di dovere alla patria. I principi del cristianesimo, scolpiti nel loro animo, sarebbero infinitamente più efficaci del falso onore delle monarchie, delle virtù umane delle repubbliche e della paura servile degli Stati dispotici.

Il cristianesimo è pieno di buon senso.

¹² Cfr. P. Bayle, *Pensieri diversi sulla cometa*, § 141; Id., *Continuazione dei pensieri diversi sulla cometa* (1694).

La religione pagana, la quale non proibiva che alcuni delitti grossolani, arrestando la mano e non preoccupandosi del cuore, poteva ammettere dei delitti inespriabili; ma la religione cristiana che involge tutte le passioni, che non è solo gelosa delle azioni, ma anche dei desideri e dei pensieri, che non ci tiene avvinti con catene, ma con un numero infinito di fili, che si lascia indietro la giustizia umana, e inizia un'altra giustizia, che è fatta per ricondurre continuamente dal pentimento all'amore e dall'amore al pentimento, che pone tra il giudice e il criminale un grande mediatore, tra il giusto e il mediatore un grande giudice: una religione simile non deve avere dei delitti inespriabili. Tuttavia, per quanto essa ispiri timori e speranze a tutti, fa comprendere chiaramente che se non esiste delitto il quale sia, di sua natura, inespriabile, tutta una vita può esserlo; che sarebbe assai pericoloso mettere continuamente alla prova la misericordia con nuovi delitti e nuove espiazioni; ci fa comprendere che noi, inquieti per i vecchi debiti, mai in regola nei confronti del Signore, dobbiamo aver timore di contrarne altri, di colmare la misura, di giungere fino al punto in cui la paterna bontà ha fine.

I dogmi più veri e più santi possono avere pessime conseguenze, quando non sono collegati con i principi della società; e, al contrario, i dogmi più falsi possono sortire effetti ammirevoli, quando si riferiscono ai principi in questione.

Non basta che una religione fissi un dogma: bisogna che lo diriga. La religione cristiana lo ha fatto in maniera ammirevole riguardo al dogma dell'immortalità dell'anima: essa ci fa sperare una condizione nella quale crediamo, non già una condizione che abbiamo già provata o conosciuta; tutto, fino alla resurrezione dei corpi, ci riconduce a concetti spirituali.

La religione non dovrebbe incoraggiare le grandi spese per i funerali. Che cosa vi è di più naturale del cancellare la differenza tra le diverse condizioni in una occasione e nei momenti nei quali tutte le condizioni sono uguagliate?

*

Non si deve regolare per mezzo delle leggi divine ciò che deve essere regolato con quelle umane, né regolare con le leggi umane ciò che deve essere regolato per mezzo delle leggi divine.

Questi due generi di leggi differiscono per la loro origine, per il loro scopo e per la loro natura.

Le leggi umane, fatte per parlare alla mente, devono dare precetti e non consigli; la religione, fatta per parlare al cuore, deve dare molti consigli e pochi precetti.

Quando, per esempio, essa detta delle regole, non per il bene, ma per il meglio, non in vista di ciò che è buono, ma di ciò che è perfetto, occorre che si tratti di consigli, e non di leggi, perché la perfezione non riguarda la totalità degli uomini e delle cose. Inoltre, se si tratta di leggi, ne saranno necessarie mille altre per far rispettare le prime.

Le leggi religiose hanno maggior elevatezza, quelle civili maggior estensione.

Le leggi della perfezione ricavate dalla religione hanno come scopo più la bontà dell'uomo, che le osserva, che quella della società, nella quale sono osservate; le leggi civili, al contrario, hanno come scopo più la bontà morale degli uomini in generale che quella degli individui.

Per quanto rispettabili siano i principi che derivano direttamente dalla religione, essi non devono sempre servire di ispirazione alle leggi civili, perché queste tendono a uno scopo diverso: al bene generale della società.

*

Perché una religione si affermi, bisogna che possieda una morale pura. Gli uomini, furfanti, se li si prende uno per uno, sono, se riuniti insieme, alquanto onesti: amano la morale. Lo si può vedere assai bene a teatro: si può esser certi di piacere al pubblico grazie ai sentimenti approvati dalla morale, e di urtarlo ricorrendo a quelli che essa respinge.

In un paese ove si ha la sventura di professare una religione che non è stata data da Dio, è sempre necessario che essa sia in accordo con la morale, perché la religione, anche falsa, è la miglior garanzia che gli uomini possano avere della probità umana.

Le leggi religiose devono evitare di ispirare disprezzo altro che per il vizio, e soprattutto di allontanare gli uomini dall'amore e dalla pietà verso gli altri uomini.

*

Le diverse sette filosofiche presso gli antichi potevano esser considerate come delle specie di religioni. Nessuna mai ve ne fu che avesse principi più degni dell'uomo e più adatti a ben educare gli animi, di quella stoica; e, se potessi per un momento dimenticare di essere cristiano, non potrei fare a meno di considerare la distruzione della setta di Zenone nel novero delle sventure toccate al genere umano.

Essa non forzava che i principi nei quali c'è qualcosa di grande: il disprezzo dei piaceri e del dolore. Essa sola sapeva formare i cittadini, essa sola sapeva plasmare i grandi uomini, essa sola sapeva formare i grandi imperatori.

Si dimentichino per un momento le verità rivelate, si esamini tutta la natura, e non si troverà nulla di più grande degli Antonini. Persino Giuliano! (una simile testimonianza di stima per lui, quasi strappata alle mie convinzioni, non mi renderà certo complice della sua apostasia) eppure non vi fu, dopo di lui, monarca più degno di governare gli uomini.

Mentre consideravano cosa vana le ricchezze, gli onori umani, il dolore, le amarezze, i piaceri, gli stoici non miravano che alla felicità degli uomini, all'adempimento dei doveri richiesti dalla società. Sembrava che considerassero quello spirito sacro che credevano di possedere come una specie di provvidenza benigna che vegliava sul genere umano.

Nati per la società, credevano tutti che il loro destino fosse di prodigarsi a suo favore: e tanto meno essi le erano a carico, in quanto che trovavano la loro ricompensa in se stessi, e che, felici unicamente per la loro filosofia, sembrava che soltanto la felicità altrui potesse accrescere la loro.

*

Poiché gli uomini sono fatti per conservarsi, per nutrirsi, per vestirsi e per compiere tutte le azioni richieste dalla società, la religione non deve prescrivere loro un tipo di vita eccessivamente contemplativo.

Poiché la religione e la legge civile devono mirare principalmente a rendere gli uomini buoni cittadini, è chiaro che, quando una delle due si allontana da questo

scopo, l'altra deve cercare ancor più intensamente di raggiungerlo: meno la religione sarà efficace, più dovranno esserlo le leggi civili.

*

La convinzione che esista un luogo di ricompensa comporta necessariamente anche quella della esistenza di un luogo di pena, e, quando si spera nell'uno senza temere l'altro, le leggi civili non hanno più alcuna efficacia. Coloro i quali credono nelle ricompense sicure nell'altra vita sfuggono al legislatore: hanno troppo disprezzo della morte. Quale mezzo può esservi di frenare con le leggi un uomo il quale crede con sicurezza che la maggior pena che possono infliggergli i magistrati cesserà per dare inizio alla sua felicità?

*

Esistono molte leggi locali nelle religioni. Quando Montezuma si ostinava a sostenere che la religione degli Spagnoli era buona per il loro paese, e quella del Messico per il suo, non diceva una assurdità, perché, in effetti, i legislatori non hanno potuto fare a meno di tener conto delle leggi che la natura aveva stabilito prima di loro.

*

I pregiudizi della superstizione sono superiori a tutti gli altri pregiudizi, e le sue ragioni a tutte le altre ragioni.

*

A voler ragionare senza preconcetti, non saprei dire se non sia meglio che in uno Stato esistano diverse religioni.

È stato osservato che, solitamente, quanti professano una religione tollerata si rendono più utili alla propria patria di chi professa la religione dominante; il motivo è che, esclusi dalle cariche pubbliche, non potendo distinguersi altrimenti che per la propria opulenza e le proprie ricchezze, costoro sono spinti a conquistarle con il proprio lavoro e ad accettare gli impieghi più gravosi della società.

D'altronde, siccome tutte le religioni contengono precetti utili alla società, è bene che esse vengano osservate con zelo. E che cosa c'è di più adatto a suscitare tale zelo che la loro molteplicità?

Si ha bel da dire che non è nell'interesse di chi governa tollerare diverse religioni nel proprio Stato. Quand'anche vi si trovassero tutte le sette del mondo, ciò non gli causerebbe alcun danno, perché non ce n'è nessuna che non prescriva l'obbedienza e non predichi la sottomissione.

Ammetto che le storie sono piene di guerre di religione. Ma si badi: non è la molteplicità delle religioni che ha scatenato tali guerre, bensì lo spirito d'intolleranza, che animava quella che riteneva di essere dominante; è questo spirito di proselitismo che gli Ebrei hanno preso dagli Egizi e che, da loro, è passato, come una malattia epidemica e popolare, ai maomettani e ai cristiani; è, infine, quella vertigine, i cui progressi possono essere considerati come un'eclisse totale della ragione umana. E insomma, anche se non fosse disumano tormentare la coscienza degli altri, e anche se a ciò non seguisse nessuno degli effetti negativi che ne conseguono a migliaia, bisognerebbe essere pazzi per correre questo rischio. Chi mi vuole far cambiare religione, certamente lo fa solo perché egli non cambierebbe la propria se si volesse costringerlo a farlo: pertanto trova strano che io non faccia una cosa che egli stesso forse non farebbe nemmeno in cambio del dominio del mondo.

Parliamo qui da politici, e non da teologi; comunque, per gli stessi teologi, vi è una notevole differenza tra il tollerare una religione e l'approvarla.

Quando le leggi di uno Stato credono opportuno tollerare parecchie religioni, bisogna che le obblighino anche a tollerarsi le une con le altre. È principio fondamentale che ogni religione conculcata divenga a sua volta conculcatrice, poiché non appena, per un caso qualsiasi, può liberarsi dalla oppressione, attacca la religione che l'ha conculcata, non come si attacca una religione, ma una tirannide.

È dunque utile che le leggi esigano dalle diverse religioni non solo che esse non rechino turbamenti allo Stato, ma che si rispettino reciprocamente. Un cittadino non compie i suoi doveri di fronte alla legge accontentandosi di non recar danno allo Stato; bisogna pure che non rechi danno ad alcun altro cittadino.

*

Negli Stati dispotici le leggi non contano nulla, o non rappresentano che la volontà capricciosa e mutevole del despota. Se, in questi Stati, le leggi religiose fossero della

medesima natura di quelle umane, anch'esse non conterebbero nulla. È però necessario per la società che vi sia qualche cosa di stabile, e questo qualche cosa di stabile è proprio la religione.

Esiste una cosa che qualche volta è possibile opporre alla volontà del despota: la religione. Se il despota lo ordina, si abbandonerà, si ucciderà perfino il proprio padre; ma non si berrà del vino se egli lo vuole e lo ordina. Le leggi religiose appartengono a un precetto superiore, perché valgono tanto per il despota quanto per i suoi sudditi.

*

Quando un uomo scrive intorno ad argomenti riguardanti la religione, non bisogna che faccia tanto assegnamento sulla pietà di coloro che lo leggono, da dire cose contrarie al buon senso; poiché altrimenti, per trovar credito presso coloro che hanno più pietà che intelligenza, egli si scredita presso coloro che hanno più intelligenza che pietà.

E, poiché la religione si difende assai bene da se stessa, essa perde più credito quando è mal difesa che quando non lo è affatto.

Nelle dispute ordinarie, siccome ciascuno capisce che può ingannarsi, la testardaggine e l'ostinazione non sono estreme, ma in quelle sulla religione, poiché ciascuno, per la natura della cosa, dà per certo che la sua opinione sia giusta, ci indigniamo contro quelli che, anziché cambiare se stessi, si ostinano a volerci cambiare.

*

Mi sembra che noi giudichiamo le cose riferendole sempre inconsapevolmente a noi stessi. Non mi sorprende che i negri ritraggano il diavolo di una bianchezza abbacinante e i loro dèi neri come il carbone; che la Venere di certe popolazioni sia dotata di mammelle che le pendono fino alle cosce; e infine che tutti gli idolatri abbiano rappresentato i loro dèi con sembianze umane e abbiano attribuito loro tutti propri gusti. È stato detto molto bene che, se i triangoli avessero un dio, gli attribuirebbero tre lati.

Quando osservo esseri che strisciano su un atomo, ossia sulla Terra, che è solo un

punto nell'universo, proporsi direttamente come modelli della Provvidenza, non so come conciliare tanta stravaganza con tanta meschinità.

Morale

Esistono delle verità che non basta far accettare con l'argomentazione, ma che bisogna anche far sentire. Di questo tipo sono le verità della morale.

*

Gli uomini sono nati per essere virtuosi e la giustizia è una qualità loro propria come l'esistenza.

La giustizia è un rapporto di adeguatezza che si trova realmente tra due cose; tale rapporto resta sempre il medesimo, qualunque sia l'essere che lo considera, Dio, un angelo, oppure un uomo.

È vero che gli uomini non sempre scorgono tali rapporti; spesso, anzi, quando li scorgono, se ne allontanano; e ciò che vedono meglio è sempre il proprio interesse. La giustizia fa sentire la propria voce, ma fa fatica a farsi ascoltare nel tumulto delle passioni.

Gli uomini possono commettere delle ingiustizie, perché hanno interesse a commetterle e antepongono la propria soddisfazione a quella altrui. Essi agiscono sempre in relazione a se stessi: nessuno è malvagio gratuitamente. È necessario avere un motivo preciso, e questo motivo è sempre un motivo d'interesse.

Ma non è possibile che Dio compia mai alcunché d'ingiusto; supponendo che conosca la giustizia, bisogna necessariamente che Egli la segua, perché, siccome non difetta di nulla e basta a se stesso, sarebbe il più malvagio di tutti gli esseri, in quanto lo sarebbe disinteressatamente.

Quand'anche Dio non esistesse, noi dovremmo sempre amare la giustizia, cioè sforzarci di assomigliare a quell'essere di cui ci siamo fatti una così bell'idea e che, se esistesse, sarebbe necessariamente giusto. Se fossimo liberi dal giogo della religione, non dovremmo esserlo da quello dell'equità.

Ecco ciò che mi ha indotto a pensare che la giustizia è eterna e non dipenda dalle convenzioni umane; e, se ne dipendesse, questa sarebbe una tremenda verità, che bisognerebbe nascondere anche a se stessi.

Siamo circondati da uomini più forti di noi, che possono nuocerci in mille modi diversi; per tre quarti del tempo, possono anche farlo impunemente. Che tranquillità per noi sapere che nel cuore di tutti questi uomini si trova un principio interiore che si batte in nostro favore e ci mette al riparo dalle loro aggressioni!

Altrimenti dovremmo vivere in un perpetuo terrore; passeremmo davanti agli uomini come davanti ai leoni, e non saremmo mai sicuri neanche un momento dei nostri beni, del nostro onore e della nostra vita.

Quando un uomo esamina se stesso, che soddisfazione per lui scoprire di avere un cuore equanime! Questo piacere, ancorché austero, deve rallegrarlo. Vede se stesso tanto superiore a coloro che non possiedono un cuore simile quanto egli si considera superiore alle tigri e agli orsi. Sì, se fossi sicuro di seguire sempre senza cedimenti quell'equità che ho davanti agli occhi, mi riterrei il primo degli uomini!

Gli esseri particolari dotati di intelligenza possono avere leggi che loro stessi hanno fatte, ma anche di quelle che non hanno fatte. Gli esseri dotati di intelligenza, prima di esistere, erano possibili: avevano dunque dei rapporti, e quindi delle leggi, possibili. Esistevano dei rapporti di giustizia possibili, prima che le leggi fossero fatte. Dire con Hobbes che non v'è nulla di giusto o di ingiusto se non quello che ordinano e proibiscono le leggi positive¹³, è come dire che non tutti i raggi erano uguali prima che il cerchio fosse tracciato.

Dobbiamo dunque ammettere rapporti d'equità anteriori alla legge positiva che li stabilisce: come per esempio che, supponendo l'esistenza di società formate di uomini, sarebbe giusto conformarsi alle loro leggi; che degli esseri intelligenti, avendo ricevuto benefici da un altro essere, dovrebbero essergliene riconoscenti; che un essere intelligente, avendone creato un altro pure intelligente, quest'ultimo dovrebbe restare nello stato di dipendenza che deriva dalla sua origine; che un essere

¹³ Cfr. Th. Hobbes, *De cive*, XII, 1.

intelligente, il quale abbia fatto del male a un suo simile, merita di ricevere il medesimo male; e così di seguito.

Ma il mondo intelligente è ben lontano dall'essere altrettanto ben governato del mondo fisico. Quello, infatti, sebbene sia retto da leggi per loro natura invariabili, tuttavia non le segue costantemente come il mondo fisico segue le proprie. E ciò perché gli esseri particolari dotati di intelligenza sono, per loro natura, limitati e quindi soggetti all'errore; e, d'altra parte, è proprio della loro natura che essi agiscano da se medesimi. Essi non seguono dunque costantemente le loro leggi primitive, e neppure sempre quelle fatte da loro stessi.

Ignoriamo se gli animali siano governati dalle leggi generali del movimento oppure da un moto loro particolare. Comunque sia, non hanno con Dio un rapporto più intimo di quanto non ne abbia il resto del mondo materiale; e il sentimento serve loro soltanto nei rapporti vicendevoli, o nei rapporti con altri esseri particolari, oppure con se stessi.

Con l'attrazione del piacere, essi conservano il proprio essere particolare, e con la stessa attrazione conservano la loro specie. Posseggono leggi naturali, in quanto sono uniti dal sentimento; non posseggono invece leggi positive, in quanto non sono uniti dalla conoscenza. Tuttavia non seguono invariabilmente le loro leggi naturali: meglio le seguono le piante, nelle quali noi non notiamo né conoscenza né sentimento.

Gli animali non posseggono i supremi vantaggi di cui godiamo, ma ne posseggono altri di cui noi siamo privi. Essi non hanno le nostre speranze, ma in compenso non hanno i nostri timori; subiscono la morte come noi, ma senza conoscerla: anzi, la maggior parte di essi si conserva meglio di noi, e non fa un uso altrettanto cattivo delle proprie passioni.

In quanto essere fisico, l'uomo è governato, al pari degli altri corpi, da leggi invariabili; in quanto essere intelligente, egli viola incessantemente le leggi che Dio ha stabilite, e muta quelle che lui stesso stabilisce. Deve guidare se stesso; eppure è un essere limitato, soggetto all'ignoranza e all'errore come tutte le intelligenze finite; perde persino le deboli cognizioni che possiede. Come creatura sensibile, soggiace a mille passioni. Un essere siffatto poteva, a ogni istante, dimenticare il suo creatore: Dio lo ha richiamato a sé con le leggi della religione. Un essere siffatto poteva, a ogni istante, dimenticare se stesso: i filosofi lo hanno avvertito con le leggi della morale. Fatto per vivere in società, poteva dimenticarvi gli altri: i legislatori lo hanno riportato ai suoi doveri con le leggi politiche e civili.

I costumi regnano tanto imperiosamente quanto le leggi.

Vi sono cattivi esempi che sono peggiori dei crimini; e molti Stati sono periti più per la violazione dei costumi che delle leggi.

In fatto di costumi, c'è molto da guadagnare a conservare le consuetudini antiche. Siccome i popoli corrotti compiono di rado grandi imprese e mai hanno creato società, fondato città, né dato leggi; e siccome invece la maggior parte delle istituzioni è stata data da chi aveva costumi semplici e austeri, ricordare agli uomini le antiche massime, vuol dire di solito ricondurli alla virtù. Non solo, ma se c'è stata una rivoluzione, se allo Stato si è data una forma nuova, ciò è avvenuto solo in seguito a pene, a travagli infiniti, di rado in mezzo all'ozio e ai costumi corrotti. Coloro medesimi i quali hanno fatto la rivoluzione, hanno voluto che essa fosse apprezzata, e solo grazie a delle buone leggi ci sonoriusciti. Le istituzioni antiche sono dunque di solito delle correzioni; e le nuove, degli abusi. Nel corso di un lungo governo, si scivola verso il male per una china insensibile, e solo grazie a uno sforzo si risale al bene.

Un popolo difende sempre più i propri costumi che le proprie leggi.

Quando un popolo ha buoni costumi le leggi diventano semplici.

Trasferire in secoli lontani tutti i principi di quello nel quale si vive, è, tra le fonti di errori, la più prolifica. A chi vuol rendere moderni tutti i secoli antichi, dirò ciò che i sacerdoti egiziani dissero a Solone: «O Ateniesi, voi non siete che dei fanciulli!»¹⁴.

*

Gli uomini, nati per vivere insieme, sono pure nati per gradirsi a vicenda; e chi non osservasse le buone creanze, scandalizzando coloro con i quali vive, si screditerebbe al punto di diventare incapace di fare alcunché di buono. Tuttavia la cortesia, di solito, non sgorga da sorgenti così pure, ma piuttosto dalla brama di distinguersi. Noi siamo cortesi per orgoglio; ci lusinga il fatto di provare con i nostri modi che non

¹⁴ Cfr. Platone, *Timeo*, 22b.

apparteniamo a una bassa condizione, e che non siamo vissuti con quella sorta di gente che in tutti i tempi è stata tenuta in dispregio.

Quanto più è grande il numero degli individui che si trovano assieme, tanto più essi sono vanitosi e sentono germinare in sé la bramosia di segnalarsi con piccinerie. Ma, a forza di volersi mettere in mostra, tutto diviene uguale, e non ci si distingue più: dal momento che tutti vogliono farsi ammirare, non si nota più nessuno.

Le grandi virtù, solitamente, si nascondono o si perdono nella servitù.

*

I nostri rapporti con le donne sono fondati sulla felicità connessa ai piaceri dei sensi, sull'incanto dell'amare e dell'essere amati, e anche sul desiderio di piacere loro, perché esse sono dei giudici ben acuti di una parte delle cose che costituiscono il merito personale. Questo desiderio generale di piacere genera la galanteria, che non è l'amore, ma la delicata, lieve, eterna menzogna dell'amore.

A seconda delle circostanze, diverse in ogni nazione e in ogni secolo, l'amore si indirizza maggiormente verso una di queste tre cose, piuttosto che verso le altre. Ora, secondo me, al tempo dei duelli, fu lo spirito di galanteria che prese il sopravvento.

Nacque il meraviglioso sistema della cavalleria. Gli animi di tutti si aprirono ai suoi principi. Si videro, nei romanzi, paladini, negromanti, fate, cavalli alati o dotati di intelligenza, uomini invisibili o invulnerabili, maghi che s'interessavano alla nascita o all'educazione di grandi personaggi, palazzi incantati o privati dell'incantamento: un nuovo mondo sorse entro il nostro, mentre il corso ordinario della natura veniva lasciato in retaggio soltanto al volgo.

I paladini, sempre in armi in una parte del mondo piena di castelli, di fortezze e di briganti, si procuravano onore col punire l'ingiustizia e col difendere i deboli: ne derivò, sempre nei nostri romanzi, che la galanteria fu fondata sull'idea dell'amore unita a quella della forza e della protezione.

Pertanto, la galanteria ebbe origine quando si immaginò l'esistenza di uomini straordinari, i quali, vedendo la virtù unita alla bellezza e alla fragilità, furono indotti ad affrontare per essa ogni rischio, e a piacerle in tutte le azioni della vita ordinaria.

I nostri romanzi cavallereschi stimolarono questo desiderio di piacere e diedero a una parte dell'Europa quello spirito di galanteria, che si può dire fosse poco conosciuto

dagli antichi. Questo spirito si rafforzò grazie alla usanza dei tornei, che, riunendo i diritti del valore e dell'amore, accrebbe la già grande importanza della galanteria.

Bisogna ben distinguere, nei popoli, la gelosia derivante dalla passione dalla gelosia derivante dalle usanze, dai costumi, dalle leggi. L'una è una febbre ardente che divora; l'altra, fredda ma talvolta terribile, può allearsi con l'indifferenza e il disprezzo.

La prima, che è un abuso dell'amore, ha la sua origine nell'amore stesso. La seconda dipende unicamente dai costumi, dalle maniere della nazione, dalle leggi del paese, dalla morale, e talvolta anche dalla religione.

Le donne corrompono ancor prima di essere corrotte.

La virtù è l'autorità più duratura del mondo, mentre la bellezza è la tirannide più fragile del mondo.

Lo spirito umano è la contraddizione stessa: nella dissolutezza licenziosa, ci si rivolta con furore contro i precetti, e la legge, fatta per renderci più giusti, spesso serve soltanto a renderci più colpevoli.

Dopo tutto, se anche fossimo sfortunati come mariti, troveremmo sempre la maniera di rifarci come amanti. Perché un uomo abbia motivo di lamentarsi dell'infedeltà della moglie, bisognerebbe che al mondo ci fossero solo tre persone; se ce ne saranno quattro, si finirà per essere pari.

Se è vero che esercitiamo sulla donne un potere tirannico, è altrettanto vero che esse esercitano su di noi un imperio naturale: quello della bellezza, cui nulla resiste. Il nostro non è uguale in tutti i paesi, mentre quello della bellezza è universale. Perché dovremmo dunque godere di questo privilegio? Forse perché siamo i più forti? Ma questa è un'autentica ingiustizia. Ricorriamo a tutti i mezzi per piegare il loro coraggio; le forze sarebbero uguali se lo fosse anche l'educazione. Mettiamo alla prova le doti che in loro l'educazione non ha indebolito, e si vedrà se siamo tanto forti.

Tutte le nazioni sono d'accordo nel considerare con disprezzo l'incontinenza delle donne: ciò perché la natura ha parlato a tutte le nazioni. Essa ha stabilito a chi tocchi la difesa, e a chi l'attacco; e, avendo ispirato dei desideri a entrambe le parti, all'una

ha dato la temerità, e all'altra la vergogna. Essa ha dato agli individui, per conservarsi, lunghi spazi di tempo, e non ha concesso loro, per perpetuarsi, che dei momenti.

Non è dunque vero che l'incontinenza segua le leggi di natura; essa, al contrario, le viola: la modestia e la morigeratezza seguono invece queste leggi.

È d'altronde proprio della natura degli esseri intelligenti l'accorgersi delle proprie imperfezioni: la natura ci ha dato quindi il pudore, vale a dire la vergogna delle nostre imperfezioni.

*

L'amor proprio, l'amore della nostra conservazione, si trasforma in tante maniere, e agisce per principi così contrari che ci porta a sacrificare il nostro essere per amore del nostro essere stesso; e teniamo talmente a noi stessi che accettiamo di cessare di vivere per un istinto naturale e oscuro, il quale fa sì che ci amiamo più della nostra stessa vita.

*

Si sarà forse osservato ciò che avviene, nelle dispute e nelle conversazioni, alle persone di indole aspra e scontrosa: poiché non discutono col fine di aiutarsi a vicenda, ma soltanto per ridurre in ginocchio l'avversario, essi si allontanano dalla verità, non in proporzione della profondità o della ristrettezza della loro mente, ma della più o meno grande stravaganza o inflessibilità del loro carattere. Tutto l'opposto accade a coloro ai quali la natura o l'educazione hanno dato la dolcezza: poiché le loro dispute sono come degli scambievoli aiuti, poiché essi hanno di mira lo stesso obiettivo, e pensano in maniera diversa dagli altri soltanto per giungere a pensare nello stesso modo, per queste ragioni costoro trovano la verità in proporzione della loro intelligenza: è questa la ricompensa di un buon carattere.

Vi sono persone nelle quali la virtù è così naturale che non la si nota nemmeno: attendono ai loro doveri senza piegarvisi, e vi sono portate come per istinto. Lungi dal dare rilievo alle proprie rare qualità, pare che non ne siano neppure consapevoli. È questo il genere di persone che bisogna apprezzare; non quegli uomini virtuosi che sembrano stupirsi di esserlo e che ritengono che una buona azione sia un prodigio di

cui meravigliarsi quando la si racconta.

Se la modestia è una virtù necessaria a coloro cui il Cielo ha concesso grandi doti, che dire di quei pidocchi che osano ostentare un orgoglio che disonorerebbe i più grandi uomini?

Ovunque si scorgono individui che parlano ininterrottamente di sé: le loro conversazioni sono uno specchio che mostra sempre la loro immagine impertinente. Vi parlano delle piccolezze che sono capitate loro, e pretendono che l'interesse che trovano in esse le ingrandisca ai vostri occhi; hanno fatto tutto, visto tutto, detto tutto, pensato tutto; sono un modello universale, un soggetto inesauribile di paragoni, una fonte di esempi che non si esaurisce mai. Oh! quanto è insulso l'elogio quando si riflette sul luogo da cui parte!

Sono molto pochi gli spiriti retti, mentre tutti convengono che quelli in malafede sono un'infinità.

Nulla soffoca tanto la dottrina quanto il dare a ogni cosa una veste dottorale: coloro che vogliono sempre insegnare impediscono sovente agli altri di imparare; e non vi è genio che non venga sminuito allorché lo si soffoca sotto un'infinità di scrupoli vani. Vi è qualcuno che ha le migliori intenzioni del mondo? Lo si obbligherà a dubitarne egli stesso. Non si può pensare a dire delle cose giuste, quando si è continuamente preoccupati dal timore di dire cose sbagliate, e quando, invece di seguire il proprio pensiero, ci si deve occupare soltanto di usare dei termini che possano sfuggire alla sottile analisi dei critici. Si mette alla gente un cappuccio sugli occhi, per dirle a ogni parola: «Badate di non sbagliare, volete parlare a modo vostro, mentre io voglio che parliate a modo mio». Vi è qualcuno che sta per librarsi in alto? Lo si trattiene tosto per la manica. Qualcuno che ha vigore e vivacità? Glieli si toglie a colpi di spillo. Qualcuno che si eleva un poco? Ed ecco delle persone che subito drizzano il capo e, afferrando la loro misura, gli gridano di abbassarsi per poterlo misurare. Qualcuno va spedito per la sua strada? E costoro vorrebbero che egli badi a tutte le pietruzze che le formiche gli hanno messo sul cammino. Non vi è scienza o arte letteraria che possa resistere a simili pedanterie.

Nei libri destinati a divertire, bastano tre o quattro pagine a dar un'idea dello stile e dei meriti dell'opera; nei libri di ragionamento, non se ne può comprendere nulla se non se ne è compresa tutta la concatenazione.

Essendo molto difficile scrivere un'opera di valore, e molto facile criticarla, poiché l'autore ha dovuto sorvegliare tutti i passi mentre il critico non ne ha che uno da

forzare, non bisogna che quest'ultimo abbia torto; e, se gli accadesse di avere continuamente torto, sarebbe imperdonabile.

D'altronde, potendo la critica venir considerata come una ostentazione della propria superiorità sugli altri, ed essendo il suo effetto abituale quello di dare all'orgoglio umano dei momenti deliziosi, coloro che vi si dedicano meritano pur sempre di esser giudicati con equanimità, ma raramente con indulgenza.

E poiché essa, fra tutti i generi letterari, è quella in cui è più difficile mostrare una indole buona, bisogna cercare di non aumentare, con l'acredine delle parole, la severità del giudizio.

Si osservino le persone di mondo nei loro scambievoli rapporti; appariranno caratterizzate da una estrema timidezza: frutto dell'orgoglio, che non osa palesare i suoi segreti, e che, nei riguardi che usa verso gli altri, rinuncia a se stesso per meglio riprendersi. Il cristianesimo ci abitua a soggiogare questo orgoglio; il mondo invece ci abitua a celarlo. Con la poca virtù che abbiamo, che cosa avverrebbe se tutto il nostro animo si mostrasse liberamente, e se non fossimo attenti a controllare ogni parola, ogni segno, ogni gesto? Orbene, quando uomini che godono di una condizione rispettata si abbandonano a eccessi che coloro che vivono nel mondo non oserebbero manifestare, questi ultimi cominciano a crederci migliori di quanto non sono in realtà: e ciò è un male assai grave.

Noi che viviamo nel mondo siamo tanto deboli che dobbiamo esser trattati con molti riguardi. Quando, pertanto, ci vengono mostrati tutti i segni esterni delle passioni violente, che cosa si vuole che pensiamo dell'interno? Si potrà forse sperare che noi, con la nostra abituale temerità nel giudicare, non giudichiamo?

Quando si scrive intorno ad argomenti di grande importanza, non basta consultare il proprio zelo, è necessario pure consultare i propri lumi; e se il Cielo non ci ha dato grandi doti, vi si può supplire con la diffidenza verso se medesimi, con l'esattezza, il lavoro e le riflessioni.

È più che lecito criticare le opere che sono state pubblicate, poiché sarebbe ridicolo che coloro i quali hanno voluto illuminare gli altri non volessero poi essere illuminati essi stessi. Coloro che ci danno dei consigli sono da considerare come i compagni della nostra fatica. Se il critico e l'autore cercano entrambi la verità, hanno lo stesso interesse, dal momento che la verità è un bene comune di tutti gli uomini: essi saranno perciò degli associati, e non dei nemici.

La brama di gloria non è diversa dall'istinto che hanno tutte le creature per la propria conservazione. Ci sembra di accrescere il nostro essere quando possiamo consegnarlo alla memoria degli altri: è una nuova vita che acquistiamo e che diventa per noi altrettanto preziosa di quella che abbiamo ricevuto dal Cielo.

Il peggior difetto dei giornalisti è che parlano solamente dei libri nuovi; come se la verità fosse sempre nuova. Mi pare che, fin quando un uomo non ha letto tutti i libri antichi, non ha alcun motivo di preferire a essi quelli nuovi.

Si prova un segreto piacere quando si parla dell'imperatore Marc'Aurelio, e non si può leggere la sua vita senza una sorta di commozione: l'effetto che essa produce è tale che si ha una migliore opinione di se stessi, giacché si ha una migliore opinione degli uomini.

*

Fra tutti i piaceri dei sensi, la musica è quello che corrompe di meno l'anima.

*

Solamente nel tentativo di ammaestrare gli uomini è possibile praticare quella virtù generale che comprende l'amore di tutti. L'uomo, quest'essere flessibile, che nella società si piega ai pensieri, alle impressioni altrui, è parimenti capace di conoscere la propria natura, quando questa gli viene mostrata, e di perderne perfino il sentimento, quando gli viene occultata.

Pregiudizio non è il fatto di ignorare certe cose, ma il fatto di ignorare se stessi.

Chiunque è capace di fare del bene a un uomo, ma contribuire alla felicità di un'intera società significa essere simili agli dèi.

Gli uomini sommamente felici e gli uomini sommamente infelici sono del pari portati alla durezza: ne sono prova i monaci e i conquistatori. Non ci sono che la medietà e la mescolanza della buona e della cattiva fortuna che ispirino la mitezza e la pietà.

Le conoscenze rendono miti gli uomini; la ragione porta al senso di umanità; sono solo i pregiudizi che ci allontanano da esso.

La ragione non produce mai grandi effetti sullo spirito degli uomini.

Neppure l'eccesso della ragione è sempre auspicabile.

Gli uomini si accomodano quasi sempre più alle vie di mezzo che a quelle estreme.

Invitare quando non si deve costringere, guidare quando non si deve comandare, è segno di suprema abilità. La ragione ha un potere naturale, anzi un potere tirannico: le si resiste, ma questa resistenza è il suo trionfo; ancora un po' di tempo e si sarà costretti a far ritorno ad essa.

Come vi sono una infinità di cose sagge che sono condotte in una maniera estremamente folle, vi sono anche delle follie che sono condotte in una maniera estremamente saggia.

Bisogna vivere con gli uomini così come essi sono; le persone di cui si dice che sono di buona compagnia spesso non sono altro che quelle i cui vizi sono più raffinati; e, forse, vale per loro come per i veleni: i più sottili sono anche i più pericolosi.

Quelli che amano il bene amano anche tanto se stessi, che non vi è nessuno il quale non si trovi nella infelice condizione di dover diffidare perfino delle proprie buone intenzioni.

Le nostre azioni dipendono da tante cose, che è mille volte più facile fare il bene che non il farlo bene.

*

Il buon senso consiste in massima parte nel conoscere le sfumature delle cose.

*

Uomini modesti, lasciate che vi abbracci: siete la dolcezza e l'incanto della vita. Credete di non possedere nulla e io, invece, vi dico che avete tutto. Pensate di non umiliare nessuno, e invece umiliate tutti. Quando, nel pensiero, vi paragono a quegli uomini arroganti che incontro ovunque, li butto giù dai loro scanni e li pongo ai vostri piedi.

La natura agisce sempre lentamente e, per così dire, con parsimonia: le sue operazioni non sono mai violente; anche nei propri prodotti, essa esige temperanza; procede sempre con metodo e misura; se viene sollecitata, presto illanguidisce; impiega tutta la forza che le resta per conservarsi, perdendo del tutto la propria virtù produttrice e la propria potenza generatrice.

La natura è la più dolce di tutte le voci.

*

Chi ama istruirsi non resta mai inattivo. Tutto lo interessa; tutto lo stupisce.

*

Non bisogna mai esaurire un argomento al punto da non lasciare nulla da fare al lettore. Non si tratta di far leggere, ma di far pensare.

